

# Il Campanone

Edizione speciale

*Il Tributo di Montalto di Castro alla*  
**Grande Guerra**





*Il Tributo di Montalto di Castro alla*  
**Grande Guerra**

Emanuele Eutizi

Carlo Alberto Falzetti



Immagini della Manifestazione Commemorativa tenutasi il 24 Maggio 2015.

## Il Sindaco

Cari concittadini, il 1918 costituisce una tappa determinante nella nostra storia, quella in cui ebbe termine la Grande Guerra che lasciò sul campo milioni di morti, di cui 650 mila italiani. Fu infinito il dolore dei figli e delle madri che persero genitori e mariti, uomini che confidarono nell'ideale per cui combattevano e che sacrificarono la loro vita per un sogno di solidarietà, pace, libertà e fratellanza, su cui, in seguito, si sarebbe fondata la nostra Europa.

L'Italia di oggi è riconoscente e legata a quelle generazioni che, con i loro sacrifici, ci hanno affidato i valori che sono alla base della nostra civiltà.

Se avremo saputo raccogliere il senso di quell'immenso sacrificio e di quei dolori provati in nome dell'Italia, e se continueremo a ricordare quegli eventi con orgoglio, allora i nostri caduti non saranno morti invano e vivranno per sempre in noi. E allora la loro sofferenza non sarà stata vana, ma avrà prodotto generosi e fruttuosi semi di pace.

Per questo è giusto e necessario ricordarli con riconoscenza e gratitudine perché, senza odio, ma con spiccato senso del dovere, hanno donato la loro esistenza per l'Italia. A questi uomini, spesso ragazzi, vada la nostra preghiera e il nostro sentimento, affinché il loro ultimo sacrificio non sia stato vano.

*Sergio Caci*

## L'Assessore alla Cultura

La guerra, la storia, la scoperta, il riconoscimento, come e chi eravamo?

Questi sono i temi racchiusi in questa edizione speciale de "Il Campanone".

Abbiamo voluto rimarcare l'importanza di temi a volte dimenticati, per alcuni sconosciuti e per altri di basso interesse.

Abbiamo messo l'accento sul significato di alcuni principi fondamentali della nostra cultura: memoria, identità, stato, appartenenza.

Il lavoro svolto insieme a cittadini volontari, studiosi, professori, e scuole primarie di secondo grado è durato un anno, è stato faticoso ed intenso ma molto coinvolgente e partecipato.

Osservare come tutti, dal più giovane al più anziano siano stati travolti dal tema della Guerra e della riscoperta delle proprie origini è stato illuminante per la realizzazione di questo volume.

L'obiettivo è stato quello di sviluppare in tutta la cittadinanza il senso di responsabilità e di rispetto nei confronti del patrimonio storico-culturale del Parco della Rimembranza simbolo ed espressione della nostra civiltà che rappresenta l'identità di uno Stato.

La ricerca fatta dall'Assessorato alla Cultura in riferimento ai Caduti cittadini di Montalto, è stata necessaria per riconoscere chi non era stato ricordato dalle Istituzioni che hanno preceduto questa Amministrazione Comunale.

La consapevolezza di aver consegnato ad un uomo la propria dignità di difensore della Patria che ha rappresentato, è stata un'emozione fortissima condivisa con gran parte della cittadinanza.

Attraverso la rivalutazione del nostro Parco della Rimembranza, si è fornito alla popolazione lo spunto per riflettere sul valore e sull'importanza che il Parco stesso riveste, per il progresso civile e sociale della nostra comunità e che in esso trova la propria storia.

Con il recupero della Memoria siamo riusciti a far comprendere a tutti che il Parco con ogni suo albero è la testimonianza tangibile dell'immense follia della guerra, in tutta la sua assurdità ed atrocità, ma anche l'omaggio al ricordo ed al sacrificio di tutte le sue vittime.

Concludendo vorrei ringraziare tutti i cittadini che hanno partecipato a questo bellissimo progetto ed in particolare ringrazio il dott. Emanuele Eutizi, il dott. Carlo Alberto Falzetti, il Prof. Alberto Puri, Franco Reggi, Enrico Raucci, Francesca Petrino che hanno scelto di rappresentare una delle parti più importanti del programma culturale di questa amministrazione.

*Eleonora Sacconi*

## Il Presidente della Fondazione Solidarietà e Cultura Onlus

Con la pubblicazione della seconda monografia, nel ricordo della "Grande Guerra", si chiude questo anno sperimentale del progetto "Il Campanone".

Come già avvenuto in occasione della prima pubblicazione, dedicata ai Santi Patroni del Comune SS. Quirino e Candido, anche in questo caso si è voluto prendere spunto da un evento di natura nazionale per poi contestualizzarlo nel particolare locale.

Indubbiamente, le vicende belliche intervenute tra il 1914 ed il 1918 hanno contribuito a disegnare la vita attuale di noi tutti, sia direttamente che indirettamente. Come ogni avvenimento di così grandi proporzioni, infatti, anche questo ha segnato le vite dei nostri avi e, conseguentemente, le nostre.

Dall'ingresso in guerra dell'Italia sono ormai passati cento anni. Sono ormai passate tre generazioni e l'ultimo superstite tra i soldati italiani che hanno partecipato alla guerra è deceduto nel 2008.

Nessuno può più dire "io c'ero", ma il ricordo può e deve essere alimentato per ricordare che nel primo grande conflitto morirono oltre dieci milioni di persone, di cui seicentocinquantamila italiani.

A memoria di tutto ciò, si è voluta raccogliere la triste eredità del secolo scorso e gratificarla di nuova vita e di rinnovata importanza attraverso una serie di biografie che testimoniano, agli occhi di tutti, che non si può dimenticare un capitolo così importante della storia di ognuno di noi.

Si tratta di storie individuali che permettono di non far cadere nel dimenticatoio il dramma di una intera generazione, spezzata da una guerra che ha cambiato il corso della storia.

Montalto di Castro, come ogni altro paese dell'Italia, ha contribuito a far sì che la realtà attuale sia quella che oggi stiamo vivendo e non quella che avrebbe potuto essere.

Ricordare i concittadini montatesi impegnati nel conflitto vuol essere un modo per ricordare tutti coloro che hanno attivamente preso parte al conflitto e ci hanno regalato un futuro di speranza.

*Alessandro Fiordomi*

*Il nostro più sentito ringraziamento va al Sindaco di Montalto di Castro, Sergio Caci, all'Assessore alla Cultura di Montalto di Castro, Eleonora Sacconi, a Tunde Hagymási ed ai Rappresentanti delle Ambasciate d'Ungheria in Italia e presso lo Stato Vaticano, a Tonino Alessandrini, Salvatore Bellino, Alessandro Bonifazi, Veronica Caciotti ed ai Cori, a padre Giuseppe Calvano, a Paola Catalani, a Francesco Cossu, Orestina Cucchiari, Vilma di Antonio, Marco Feliziani, Simone Festarelli, Stefania Flamini, Marta Gradoli, Vittorio Gradoli, Giulia Nardo di Maio, Grazia Olimpieri, Antonio Pellegrini, Francesca Petrino, Cristina Pallastrelli, Alberto Puri, Gabriele Ragno, Vanessa Reversi, Adalgiso Ricci, Luigi Roselli, Luigi Zapponi, ai Ragazzi della Scuola Secondaria di primo grado dell'Istituto Comprensivo Statale di Montalto di Castro, ai Carabinieri di Montalto di Castro, ai Rappresentanti delle Armi dei Bersaglieri, dei Carabinieri e dell'Artiglieria, alla Protezione Civile, alla Fanfara dell'Associazione Nazionale Bersaglieri Sezione di Viterbo, a tutti i Parenti dei Militari morti nel corso della Prima Guerra Mondiale, a tutti coloro che più o meno consapevolmente hanno contribuito alla riuscita (speriamo!) delle iniziative proposte; e per ultimi, ma non da ultimi ringraziamo Plinio Dominici, Antonella Febi, Enrico Raucci, Franco Reggi e Renato Zappaletta.*

## Premessa

Il 24 maggio il Comune ha ricordato i suoi Caduti con una manifestazione popolare rendendo così onore a chi ha sacrificato la propria vita cadendo in battaglia, spirando negli ospedali ed anche consumando lentamente l'esistenza nella spietata prigionia.

Il 7 novembre si è ripreso il discorso riproponendo una serie di episodi accaduti nel periodo compreso fra il 1915 ed il 1920 che hanno interessato il nostro paese facendo così memoria dei "Luoghi della Memoria" e ripetendo simbolicamente i gesti e la ritualità che la pietà popolare volle nell'immediato dopoguerra tributare ai propri figli combattenti.

In occasione di ambedue gli eventi si è voluto fortemente che fossero presenti generazioni assolutamente lontane da quei fatti affinché con la loro presenza attiva si venisse a creare una continuità di intenti tra i giovani che, allora, si fecero attori degli eventi celebrati e quelli che, oggi, idealmente ricevono in eredità il compito di perpetrare il rito della memoria. Giovani di oggi uniti a giovani di allora tutti assieme a salutare dei ragazzi ai quali la sorte ha impedito il pieno godimento della gioventù.

## Al Lettore

*"Ascoltaci, per un attimo ferma la tua attenzione.*

*Un tempo, cent'anni fa, eravamo ventenni oggi siamo cipressi un po' malconci che spesso tengono compagnia a giovanissimi che giocano o a nostri coetanei che chiacchierano a cavalcioni del nostro pezzo d'artiglieria da campagna, ammasso di ferraglia che per fortuna non fa più male a nessuno.*

*Accanto a quel pezzo da museo c'è l'asta che spesso accoglie la bandiera. Quasi tutti trovano usuale accostare il nostro nome alla bandiera. Siamo morti per la Patria, si dice comunemente.*

*Ma chi siamo veramente noi?*

*Alcuni di noi hanno abbandonato il Paese con tanta voglia di vestire la divisa e di lottare per il tricolore. Altri ne sapevano poco, seguivano il dovere come un destino inesorabile. Altri non si rattristavano più di tanto avendo, finalmente, la possibilità di sospendere gli affanni di un triste lavoro e di sperare in avventure in luoghi lontani. Altri soffrivano tremendamente a lasciare gli affetti perché avevano già famiglia, moglie e figlioletti.*

*Come vedi ognuno aveva la sua visione o la sua pena. Però, caro lettore, una cosa ci univa tutti.*

*Avevamo vent'anni!*

*A vent'anni piacciono tante cose che poi spariranno col tempo. Piacciono gli ardori, gli umori attraenti, gli odori intensi delle stagioni, gli scherzi, l'ironia, la tavola dispensatrice di ebbrezza e l'ebbrezza del pericolo che ti eccita senza farti del male, le fughe notturne, gli amori disperatamente insensati.*

*Non possiamo più essere ricordati per queste belle cose che la morte ci ha tolto.*

*Dobbiamo essere ricordati per qualcosa che non rientra nelle naturali faccende della nostra età, ricordati per una nobile, certamente fiera e altissima causa, ricordati sotto il generico nome di "Caduti" nelle cerimonie rituali.*

*Ma tu, accorto lettore, mentre leggerai come si è svolto il nostro sacrificio, non ignorare che noi vorremmo anche essere rammentati per quello che semplicemente eravamo nella realtà: ragazzi di vent'anni, semplici esistenze nel momento in cui l'aurora della vita sta per cedere il passo al pieno sole".*

*Dove sono Lorenzo, Angelo, Gioacchino, Giovanni, Francesco, Idolo, Nicola, Salvatore, Alberto e tutti gli altri?*

*Tutti dormono.*

*Tutti in luoghi diversi.*

*Uno ha il mare per sepolcro.*

*Uno ha la terra di guerra.*

*Uno ha la terra di nascita.*

*Uno ha la terra ignota.*

*Mute memorie del loro passato, Cipressi della Rimembranza con affisso il loro nome.*





L'Ospedale di Cividale del Friuli

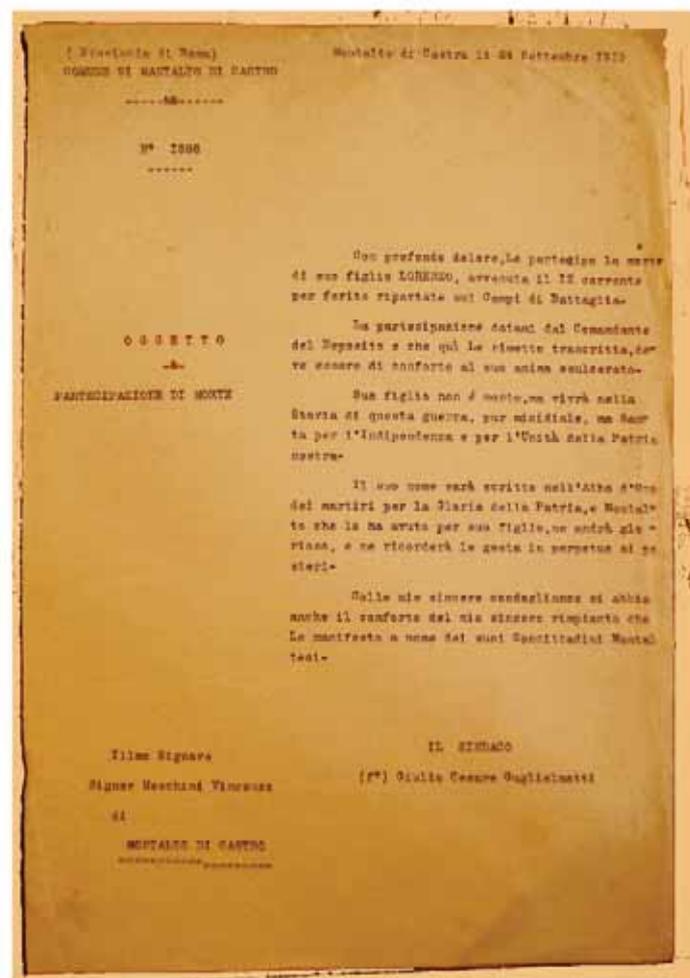
Il ferroviere **Lorenzo Meschini** prima di trovare questa occupazione era guardiano di cavalli. Piuttosto basso, il naso leggermente camuso, un mento piccolo, gli occhi castani e i capelli neri e lisci. Figlio di Vincenzo e Filide Donati, era nato l'8 agosto del 1895 a Montalto e abitava al primo piano del numero 1 di via delle Case Vecchie con i fratelli Giuseppe, Giovanni ed Umberto e la sorella Lorenza. Era il più piccolo di tutti e quando partì per la leva, venne inquadrato come fante nel 26° Reggimento di Fanteria.

Nell'estate del 1915 si trovava sull'Alto Isonzo di fronte a Tolmino. Il 26° faceva parte della Brigata Bergamo (inquadrata, in quel momento, nella 7ª Divisione). Era da poco terminata la IIª Battaglia dell'Isonzo e doveva iniziare la IIIª. Tra agosto e settembre sull'Alto Isonzo inizia una offensiva italiana per sfondare nel settore di Tolmino. Il 25° ed il 26° Reggimento hanno il compito di attaccare il rilievo di Santa Lucia a sud di Tolmino, essenziale per varcare l'Isonzo. Dal 9 al 13 settembre la Brigata Bergamo perde, in questa operazione, 1600 uomini senza poter raggiungere risultati positivi. Il 12 settembre un colpo ferisce la testa di Lorenzo. Non muore all'istante, è ricoverato in Ospedale a Cividale del Friuli.

Lorenzo ha perso i sensi e comincia a sognare come può sognare un agonizzante. Si trova a casa a fare il mestiere che faceva prima di esser chiamato alla leva. È fermo, ai bordi del binario. Il treno dovrebbe ripartire, la sosta alla stazioncina è terminata. Ma quel treno proprio non riesce a muover le ruote. Si agita Lorenzo, non si dà pace per quel treno lì fermo, immobile, che non riesce a fare il suo dovere. Il treno dovrebbe ripartire, eppure una forza lo inchioda sui binari. Lorenzo non riesce a comprendere tutto questo. Il treno sembra essere sordo alle grida del ferroviere. Poi, d'un tratto, tutto si fa buio. Il treno di Lorenzo non ripartirà mai più. La strada ferrata che si inoltra per la Maremma solitaria non avrà più il suo giovane ferroviere. La piccola stazione del suo paese lo attenderà invano. A casa lo aspetterà un funerale solenne. Lui un semplice guardiano di cavalli entrato da poco in ferrovia sarà condotto al cimitero con tutti gli onori. Al primo dei concittadini caduti al fronte non si poteva che far questo.

Ma le solenni esequie avverranno solo dopo la fine della guerra, nel 1923 quando la salma potrà essere recuperata. Il 28 settembre del 1915, pochi giorni dopo la morte, il Sindaco di Montalto, Giulio

Cesare Guglielmotti, scriverà al Comune di Cividale affinché venisse apposta una piccola lastra marmorea per ricordare il corpo del fante depresso in una fossa lungo il muro di cinta del Cimitero dell'Ospedale



di Cividale. Il corpo rimase in quella fossa per otto anni. Arrivarono a Montalto le poche cose che si trovarono indosso alla divisa dopo il suo decesso: un portafoglio, il plico della corrispondenza ricevuta da casa, un blocchetto per annotazioni, alcuni vaglia inviati dal padre. Questo era tutto ciò che di Lorenzo ritornava dal lontano fronte friulano. Nel giugno del 1923 da Udine partiva un treno con tanti corpi custoditi in casse verso i più svariati centri della Penisola. Era una lenta teoria di treni che in quegli anni si snodavano lungo le linee ferrate per riportare a casa alcuni dei soldati caduti. Per molti altri il luogo di riposo era la terra dove avevano combattuto ed erano morti. Il 15 giugno del 1923 il Sindaco di Montalto, De Maria, disponeva per l'ultimo saluto al fante.

Il feretro, partito da San Sisto, era accompagnato dal Marchese Giorgio Guglielmi, dal Sindaco e dal Consiglio, dalle Associazioni Mutilati e Invalidi, dall'Associazione Combattenti, dal Fascio Combattenti, dai Giovani Balilla, dalla Croce Bianca, dagli insegnanti e dai bambini delle Scuole Elementari, dai Carabinieri e dalla Guardia di Finanza, dal Sacerdote (Don Vincenzo Draghi), dalla Banda, dalle Suore dell'Ospedale di San Sisto e, naturalmente, dai parenti e dal personale ferroviario.



Trafiletto del quotidiano *Il Messaggero* del 23 ottobre 1915

**Angelo Rosi** un giovane alto dai capelli castani lisci e "valente ciclista". Profilo, "greco" come si indicava nel lessico burocratico ed un piccolo riconoscimento facciale costituito da una cicatrice sullo zigomo sinistro ricordo della sua passione per la bicicletta.

Faceva il muratore, un mestiere comune anche a tanti altri giovani di questo paese di Maremma, e nel 1914 aveva lavorato alla costruzione delle nuove Scuole Elementari in Via di Terravecchia. Nato il 17 aprile del 1894 a Montalto da Giovanni e da Pacifica Romagnoli che, rimasta vedova già all'epoca della prima visita militare di Angelo, si era risposata con Ilario Casisoli da cui aveva avuto altri quattro figli Eliseo, Domenico, Natalina e Francesca, viveva in una casa a pianterreno in via San Giovanni 22. Per quei tempi un muratore di ventuno anni ha già lavorato tanto. La sua pelle ha il colore del sole e le sue mani sono callose e forti.

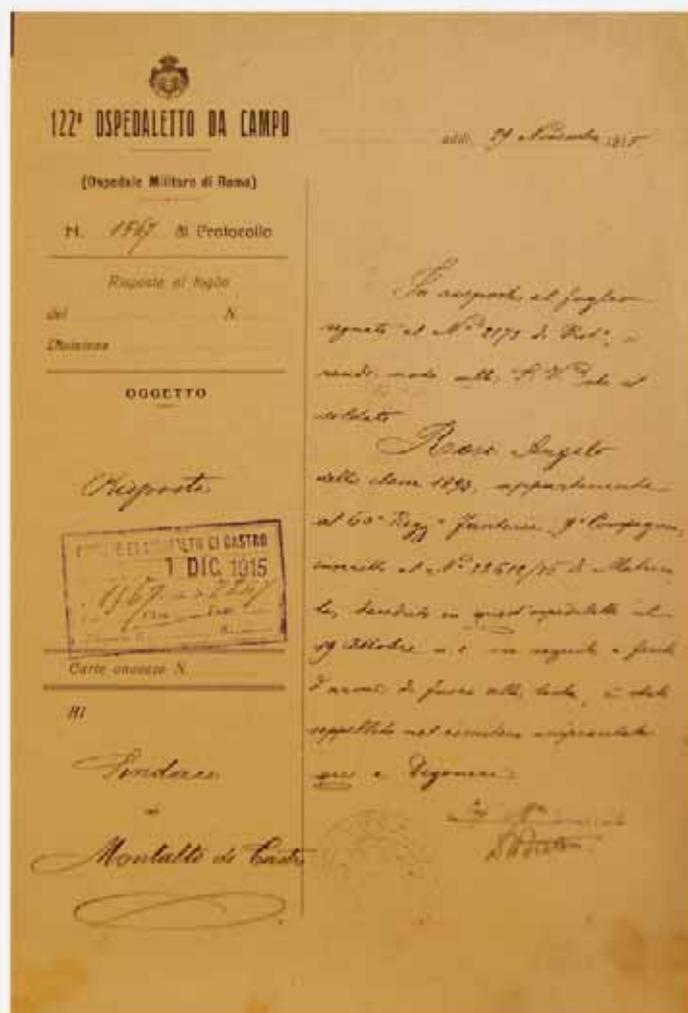
Angelo è richiamato a Viterbo presso il 60° Reggimento Fanteria della Brigata Calabria.

Fa parte della 9ª Compagnia. Si avvia al fronte con molta nostalgia ma anche con la curiosità di intraprendere un'avventura, lontana dalla monotonia del lavoro. Nell'autunno del 1915 il suo reparto si trova in alta montagna, nel cuore delle Dolomiti. Il 19 ottobre la Brigata sta tentando da un giorno di inerparsi sulle balze del Col di Lana (Col del Sangue lo nomineranno i fanti) per prendere d'assalto una fortificazione nemica già devastata da un intenso fuoco di artiglieria. I cannoni italiani sparano in continuazione per tutto il giorno. I fanti aspettano nelle loro tane fredde il momento dello sbalzo. È ormai sera, c'è speranza nel cuore dei fanti: l'attacco sarà certamente rimandato a domani. I boati delle granate continuano implacabili. Il soldato Angelo è pronto a seguire i compagni del reparto. Stringe con

le mani la sua arma, tutta la tensione del momento si concentra su quella possente stretta. Poi, d'un tratto, l'artiglieria tace. Un silenzio sinistro. Ciò che non doveva avvenire sta per accadere: il maledetto sibilo, che nessuno sperava di sentire in quel momento. Il sibilo penetrante dei fischietti degli ufficiali: l'attacco inizia, inizia nel buio della sera. Che cosa riserverà il destino, oggi? Angelo è fuori, oltre la trincea, il cuore batte come non mai. Corre affannosamente lungo l'erta sotto il fuoco nemico. È colpito.

Un proiettile lo ha raggiunto alla testa, è incosciente ma potrebbe farcela. Viene portato nelle retrovie. Lo accomodano alla meglio nell'Ospedaletto da campo 122, un piccolo rifugio attrezzato per i primi soccorsi. Tentano di rianimarlo, ma invano. Angelo ha già raggiunto la sua casa, i suoi campi di grano, il sole, l'arsura della calda estate, i suoni amici, gli odori di sempre, quelli protettivi, così diversi da quei luoghi gelidi, tristemente sublimi, maestosamente silenti delle Dolomiti.

Da allora riposa in pace nel cimitero di Digionera.



Dall'Ospedaletto da campo 122 si comunica che Angelo è morto

**Gioacchino Morelli** era una speranza per il babbo Luigi e per la mamma Maria Minnetti ed un esempio per i fratelli che erano tanti. Infatti il babbo era già stato sposato con Agata Amici da cui aveva avuto Gaetano, Giuseppe e Pietro. Alla morte di Agata, Luigi si era risposato con Maria da cui ebbe Angelo, Gioacchino, Giovanni e Dandolo.

Gioacchino nato il 31 luglio del 1894 era dunque il sesto fratello e, prima di andare a studiare Lettere a Pisa, cosa non facile per quei tempi, abitava al primo piano di via di Terravecchia 12.

La sua preparazione universitaria lo aveva aiutato quando, entrato all'Accademia di Modena, ne era uscito come Sottotenente. La

Patria, l'entusiasmo, le plume al vento, il suo plotone all'attacco. Diventa Bersagliere e comanda il 4° Plotone della 9a Compagnia, del 51° Battaglione del 1° Reggimento Bersaglieri bis.

Siamo nel pieno della IIIª Battaglia dell'Isonzo. Sta per iniziare il mese di novembre e il 1° Reggimento bis dei Bersaglieri (poi chiamato 15° Reggimento) ha dato il cambio alla decimata Brigata Siena nel tentativo di occupare un terribile trincerone austriaco alle spalle del Carso di Sagrado, lungo la strada che da Castelnuovo porta al borgo di San Martino. Sembra impredibile quel lungo serpentone di cemento e terra ammassata costruito all'interno di uno spazio inquietante fatto di rovi e di alberi divelti dai furiosi cannoneggiamenti, di buche carsiche, di sinuosi "budelli" aperti sotto la terra per ospitare soldati in attesa, di spire infinite di reticolati rossi di ruggine e sangue. I fanti italiani hanno dato due nomi a quella maledetta trincea: il tratto nord lo chiamano la "Trincea delle Frasche", quello a meridione "Trincea dei Razzi".

Il Battaglione di Gioacchino è in attesa di fare un ulteriore sbalzo dopo tanti giorni di attacchi inutili. C'è un momento di sospensione generale, una tregua di poche ore per recuperare, nella terra di nessuno, le salme dei caduti. Il 1 novembre si ritorna a combattere. Una landa di terra viscida, fangosa, intrisa di fredda pioggia scoraggia l'assalto. Si rimanda al giorno dopo l'impeto delle fiamme cremisi.

Il 2 novembre il Colonnello Emilio De Bono, Comandante del Reggimento, decide l'assalto.

I fanti piumati stanno per saltar fuori dalla trincea. Si dà un ultimo, rapido sguardo all'obiettivo. Il fuoco dell'artiglieria ha cessato di far tremare la terra. Il sordo schiocco delle baionette innestate nelle canne dei fucili preannuncia l'ordine finale. Qualcuno, nella lacerante attesa, ricorda che è il giorno nel quale si rende memoria ai defunti. Ecco l'ordine, si esce.

Il 4° Plotone del Sottotenente Morelli è fuori, proiettato verso un fitto muro di ferro spinato. Il crepitio sinistro della mitraglia e l'urlo degli assalitori, sono i suoni che accompagnano gli ultimi istanti di vita di molti fanti. Gioacchino, in testa ai suoi Bersaglieri è colpito. La trincea nemica quasi si tocca, ma per lui non c'è altro futuro. La vita si ferma lì, ai limiti di quella trincea.

Per molti altri giorni quel lembo di terra sarà oggetto di devastanti tiri di artiglieria nemica. Le granate sconvolgeranno il terreno facendo balzare in alto il pietrame e i poveri resti dei corpi maciullati. La maggior parte dei caduti sarà considerata dispersa. Soltanto alla fine di novembre quel trincerone, fonte di morte, sarà vinto grazie all'ardimento dei giovani sardi della Brigata Sassari.



Telegramma del Colonnello Emilio De Bono alla famiglia di Gioacchino che comunica la morte del Sottotenente

Morire è spesso un gioco perverso del destino. La generosità dell'animo richiedeva una sorte diversa: Gioacchino, avrebbe anelato ad imprese più forti, ad assalti più intrepidi. Per essere dichiarati ufficialmente eroi ci vuole anche fortuna. Ma i suoi bersaglieri lo amavano, lo seguivano come un sol uomo. Sono loro,

i suoi bersaglieri, a decorarlo alla memoria. Sono i suoi bersaglieri a custodire la salma in un luogo segreto, lontano dalla indiscrezione del mondo. Cercherete invano,

tra le aspre rocce, tra le doline improvvise, tra i ferri taglienti, tra i miseri fiori bruciati.

I fanti piumati non tradiranno il loro segreto d'affetto.

Montalto perdeva il suo primo Sottotenente di 21 anni.

Le ricerche del corpo continuarono dopo che il Cappellano Militare Ten. D'Angelantonio del 1° Reggimento Bersaglieri comunicò la morte al Comune di Montalto.

Il Sindaco, Giulio Cesare Guglielmotti, si fece promotore di richieste presso il Reggimento Bersaglieri, poi al Tenente Medico Giulio De Nicola della Sezione Sanità (Divisione Speciale Bersaglieri). La risposta di quest'ultimo non lasciò alcuna speranza: il corpo non poteva ritrovarsi. Una conferma perveniva dall'organo preposto, l'Ufficio Notizie per le famiglie dei militari.

La risposta definitiva giunse al Sindaco il giorno 6 dicembre del 1915 da Emilio De Bono Colonnello Comandante il Reggimento.





In attesa dell'attacco a Monte Cucco

**Giovanni Nardo Di Maio** era contadino. Una famiglia originaria dell'Abruzzo; il padre Martino, era nato ad Atri così come la madre Anna Domenica Perazza mentre Giovanni era nato a Castilenti in provincia di Teramo il 10 giugno 1894; aveva un fratello Antonio ed una sorella, Leontina con i quali, a Montalto, abitava in via di Terravecchia 25.

Quando partì soldato Giovanni è un fante del 126° Reggimento della Brigata Spezia. La Brigata si trova da fine ottobre nell'Alto Isonzo sopra Gorizia, all'altezza di Plava. È in corso la IV<sup>a</sup> Battaglia dell'Isonzo (10 novembre - 2 dicembre 1915).

Gli italiani sono riusciti a passare e stanno combattendo sulla riva sinistra del fiume. Di fronte a loro si erge un massiccio alto 500 metri. I fanti lo conoscono con un nome che suona tanto familiare a tutti: Monte Cucco. Chi non ha in casa propria un Monte Cucco. Dovrebbe rallegrare il cuore quel nome, eppure è un nome che fa paura. In realtà è il Monte Kuk da dove gli austro-ungheresi stanno facendo partire una difesa scatenata che ha decimato interi reparti assalitori. Nel fianco del monte c'è un piccolissimo borgo, Zagora. Questo nome figurerà tante volte nelle lettere dal fronte, negli encomi degli atti di valore, nei necrologi. Quanti familiari leggeranno con dolore questo strano nome di un luogo senza riferimento. Per molti giorni quel posto è stato teatro di continui assalti. La resistenza dei *Deutschmeister* è stata violentissima. Le poche case sono ormai solo cumuli di macerie ed i campi intorno sono disseminati di morti. Dopo tanto accanimento sembra giunta l'ora della conquista della posizione da parte italiana. I due Reggimenti della Brigata Spezia (125° e 126°) catturano molti prigionieri acquisendo qualche vantaggio territoriale. Finalmente la Brigata è avvicinata. Ma il giovane Giovanni non fa più parte del reparto. Il giorno 12 novembre, quattro giorni prima del meritato riposo il nostro fante, è stato colpito a morte.

La Brigata inizia a discendere il monte avvicinandosi al fiume Isonzo. Giovanni è rimasto lassù, vicino a quelle case dirute. Un cimitero italiano e poco lontano un cimitero austriaco. Anime cadute "per ferita d'arma da fuoco" in un luogo che è difficile rintracciare negli atlanti geografici e che suona come Zagosa, Zagola o forse Zagora. Un paesetto conficcato nel fianco di Monte Cucco.

Mamma Anna Domenica raggiunse il figlio un anno dopo.

Monte Cucco



**Francesco Tardioli** Nato ad Orbetello il 2 gennaio del 1894 da Ernesto e da Antonia Pastorelli, nell'Italia che si sta modernizzando lui è ferroviere. Prima di trasferirsi in via dello Sdrucchiolo, viveva con i genitori, la sorella Annunziata, il fratello Umberto ed Angelo Oppidani, di fatto adottato dalla famiglia, nel Casello 124 sulla linea ferroviaria tirrenica.

La sua vita corre sui binari del treno mentre sullo sfondo, le azzurre acque del Tirreno e la fresca aria di ponente accompagnano i viaggi di quel ventenne che, probabilmente, le montagne innevate non le aveva neanche mai viste da vicino.

Ma le montagne lo volevano e così Francesco, cambia binario ed invece di salire sul treno che portava a Genova, sale su quello che andava verso quella che sarebbe stata la Stazione da dove non sarebbe più tornato: il Fronte.

Venne arruolato nel 1° Reggimento Genio Zappatori e chissà in quei sei mesi di guerra, quanti chilometri di strade e ponti costruì, quanti ridotti, fortini e baraccamenti, quanti chilometri di trincee scavò, quanti chilometri di linee telefoniche stazioni telegrafiche, telefoniche, ottiche e radiotelegrafiche installò. Quanti chilometri di gallerie scavò nella roccia e quanti binari posò per le ferrovie.

Ma lui è giovane, forte dei suoi 21 anni e poi le montagne, viste da vicino, sono bellissime.

La fatica, uno di 21 anni, non la sente, lo sforzo non fa paura non ci si risparmia; c'è da cacciare il nemico dalle nostre terre e per questo bisogna impegnarsi, anche oltre il limite.

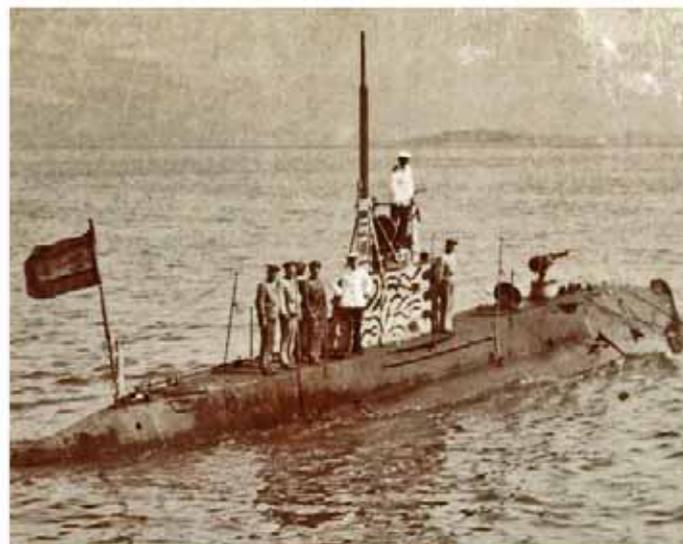
Un limite che, tuttavia, per il ferroviere Francesco giunge presto perché lassù, oltre ai nemici che vedi e che ti sparano, ci sono avversari che non vedi e che non stanno nelle trincee. Sono avversari infidi e pericolosi, inesorabili e spietati che ti assalgono e lentamente ti uccidono come hanno fatto con lui infettandolo e facendolo ammalare.

È stato così che lo colpì la broncopolmonite e fu per questo che, trasportato all'Ospedale di Pavia morì il 31 dicembre 1915, due giorni prima del suo compleanno. Il suo corpo riposa nel cimitero di Pavia.





Foto di gruppo del 55° Fanteria della Brigata Marche. Il primo a destra (seduto) e il secondo (in piedi) da destra sono rispettivamente Giovanni Campitelli e Francesco Mari



Sommersibile austriaco della classe U-5

**Giovanni Campitelli e Francesco Mari** erano due fanti del 55° Fanteria della Brigata Marche.

La Brigata aveva combattuto in Cadore e poi sul Sabotino e, agli inizi del 1916, era stata inviata in Albania per aiutare e difendere i malandati resti dell'esercito serbo che, a marce forzate, dopo aver combattuto contro gli austriaci tentava, incalzato dai nemici, di raggiungere il porto di Valona per essere imbarcato in Italia.

A giugno, però, era improvvisamente iniziata una offensiva possente sul fronte alpino (*Strafexpedition*) per cui il 55° era stato richiamato urgentemente in Patria. L'8 giugno l'imbarco da Valona per Otranto con il piroscafo Principe Umberto accompagnato da altre unità (nel piroscafo è imbarcato quasi tutto il 55° Reggimento).

Intorno alle ore 21 due sommergibili austriaci della classe U-5 attaccano il convoglio con i siluri.

Il siluro di quello comandato dal tenente di vascello Friedrich Schlosser, colpisce in pieno il piroscafo che si spacca in due affondando in pochi minuti a circa 10 miglia da Valona.

Il mare ingoia 1764 soldati e 52 ufficiali: la più grande tragedia navale italiana della Grande Guerra.

Giovanni e Francesco sono sottocoperta. Parlano fra loro. È l'unico momento possibile ora che sono fuori dai ranghi e prima che, arrivati a destinazione, debbano essere rinquadrati nei loro reparti di appartenenza. Hanno tutti e due 26 anni e sono braccianti.

**Giovanni** nato a Montalto il 6 gennaio del 1890, abitava con i fratelli Ermelinda, Pietro, Zeldà, Vincenzo (morto nel 1896), Partenio e Vincenzo (morto il 27 settembre del 1900) ed i genitori Luigi e Marianna Parri, in Piazza della Chiesa 2.

Era un uomo alto con capelli castani e lisci ed una piccola cicatrice sulla guancia sinistra.

Quando Giovanni parte militare è orfano di padre; arruolato, diviene fante del 55° Reggimento Fanteria della Brigata Marche che combatte in Cadore e poi sul Sabotino.

**Francesco** è di Ischia di Castro ma risiede a Montalto in via Borgo delle Casette 16. Figlio di Ubaldo, contadino, e di Ermeta Morelli, nasce il 4 ottobre del 1890 dieci anni dopo il fratello Giovan Battista. La famiglia da Ischia si trasferisce a Montalto nel dicembre del 1907. È di statura modesta, i suoi capelli sono neri e lisci e, a dispetto del mestiere che fa, il colorito appare biancastro. Il contadino Francesco

è un veterano della guerra perché ha preso parte a quella libica. In quel momento, di certo, non parlano della guerra e delle sue tristezze. I loro ricordi vanno al Paese lontano, agli affetti lasciati, agli amici in comune, alla speranza del ritorno.

Sono fanti di terra che tante volte hanno scampato la tragedia. Ora sono su un mezzo da trasporto per raggiungere il luogo naturale dove devono combattere. Non dovrebbe essere questo il momento e il modo per morire. In guerra è sempre ingiusto perdere la vita. Ma in guerra la morte è una compagna infida, ti segue, si acquatta, si cela dietro cose innocenti, poi, d'improvviso, si para innanzi, esige senza invitare e ti trascina nella sua tenebra. Per Giovanni e Francesco il dialogo si tronca, cessa il ricordo, si vanifica la speranza.

Sullo specchio d'acqua debolmente illuminato dalla luna i soldati e i marinai delle altre imbarcazioni scorgono ombre nere urlanti che lottano tra i flutti. Gridano perché non sanno nuotare e presto sono trascinati dai gorgi creati dalla nave che s' inabissa nel fondo del mare. Per la maggior parte dei fanti chiusi nel ventre della nave, non c'è possibilità di salvezza.

Molti corpi sono recuperati e sepolti nel cimitero di Valona (e poi traslati a Bari). Altri sono dati per dispersi. Giovanni e Francesco hanno il mare come sepolcro.

*"Sul grande mare che ti culla lieve piango o fratello. A quell'onda cupa schiusa veemente sovra tante vite, guardo commosso, come a sacra tomba."*

**(Versi scritti per un caduto del 55° Fanteria nel naufragio del piroscafo Principe Umberto)**

**Idolo Passalacqua, Nicola Scotti, Salvatore Tomassini.** Un'apprendista calzolaio, un bracciante, un contadino. Il dolore della perdita è straziante ma straziante è ancor più piangere un corpo che non c'è, che non si può più riportare a casa. Si piange l'evento maledetto che ha strappato l'affetto più caro. Ma che cosa si piange? Una lastra, un segno, un marmo gelido che nulla nasconde dietro! Resta di quei figli di madre solo una assicurazione, quella dell'Alto Comando che un calzolaio, un bracciante, un contadino risultano tra i nomi morti in combattimento.



Mentre la Brigata si incammina verso le retrovie, Nicola giace sul terreno, perché, si presume, colpito mortalmente in uno dei precedenti giorni di lotta accanita mentre avanzava col suo fucile, baionetta innestata, contro le trincee nemiche in quella terra di nessuno tra la collinetta del Nad Logem e una semplice quota di livello che ha assunto, in quei momenti tragici, una dignità "strategica".

L'8 gennaio del 1917 un comunicato del 2° Reggimento Granatieri confermava ufficialmente lo stato di disperso di Nicola.



Salvatore Tomassini è un contadino di 34 anni. Figlio di Giuseppe e di Maria Polverini e fratello di Lionello e Graziana, nasce a San Lorenzo Nuovo il 1 febbraio 1882. Ha messo su famiglia da tempo e con la moglie Ida Boccarossa, sorella di Zelda la moglie di Ovidio Rotoni, ed il figlio Vittorio nato nel 1909, abitano al n° 1 di Piazza Padella. La sua, dunque, è una lontananza particolarmente penosa e ogni giorno che trascorre è un passo avanti nella speranza di ritornare a casa dalla moglie e dal figlioletto.

Arruolato nella Fanteria del 29° Reggimento (8ª Compagnia) della

Caduti nel piccolo borgo di Lokvica



Brigata Pisa, era stato per due volte "rimandato" alla visita militare per debolezza di costituzione. Poi, dato il clima di massima allerta, era stato considerato "abile". Nell'ottobre del 1916 si trova sul Carso Comeno a combattere l'VIIIª Battaglia. La sua Brigata presidia il tratto di terreno di fronte al Pecinka e al piccolo borgo di Lokvica. Poco più a Sud, nel settore delle Batterie di bombarde, in appoggio alla Brigata Brescia, opera un Sottotenente del suo stesso paese, Alberto Guglielmotti.

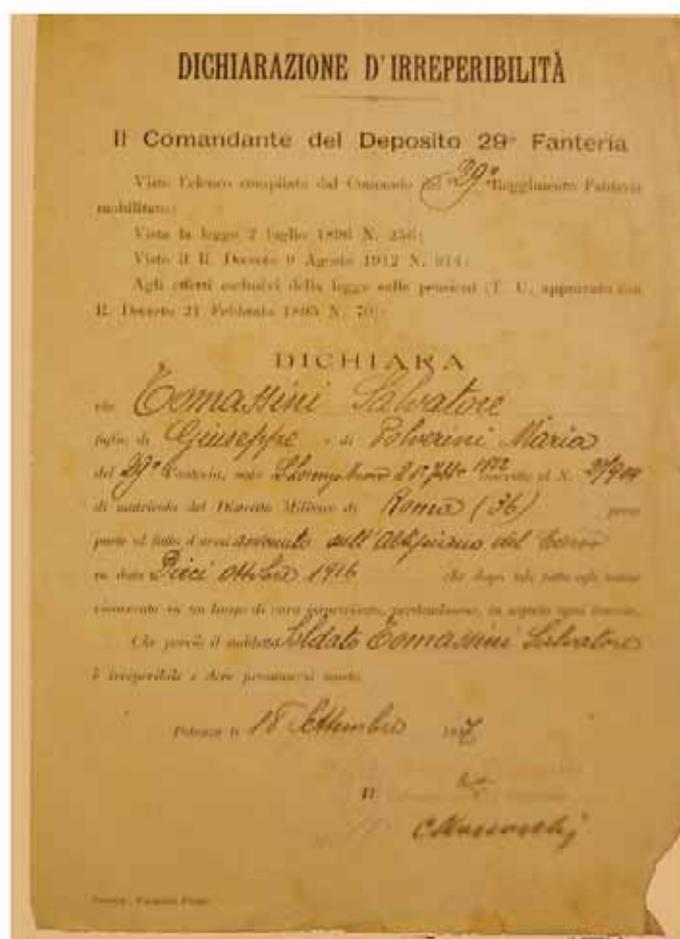
Il 10 ottobre, la Brigata Pisa riesce ad occupare di slancio la prima linea del nemico e cattura 600 prigionieri. Il bilancio delle perdite è contenuto: i morti sono 166 tra la truppa e 4 tra gli ufficiali. I dispersi sono 22. Uno di questi è Salvatore che non ha fatto più ritorno dopo l'assalto vittorioso.

Salvatore, così, non potrà più riabbracciare la sua famigliola. Il suo corpo è trattenuto da quella terra, da quel luogo triste, avverso, dai nomi così strani e impronunciabili. A casa lo penseranno una moglie e due figlioletti (il maschietto ed una femminuccia Guerrina che non conobbe mai suo padre perché nacque il 3 dicembre del 1916).

Piangeranno un ricordo, una foto sbiadita, una voce che si rammenta a tratti.

Le ricerche del corpo di Salvatore saranno avviate dal padre a partire da settembre di quell'anno perché, per cause ignote, si era interrotta la comunicazione epistolare già dai primi mesi estivi. Per il tramite del Sindaco Guglielmotti, al quale intanto la morte aveva strappato il figlio Alberto negli stessi luoghi venti giorni dopo il decesso di Salvatore, si rinnova a dicembre la richiesta di notizie. Il 16 marzo del 1917 finalmente il Reggimento di Salvatore, scrive che il militare risulterebbe ferito in combattimento il 10 ottobre. Ma da quella data nessuna comunicazione era pervenuta dagli Ospedali. Una situazione di incertezza, che angoscia chi attende a casa.

Un anno dopo, il 18 settembre del 1917, giunge a Montalto la dichiarazione definitiva di irreperibilità di Salvatore dal Comando del 29° Fanteria.





**Alberto Guglielmotti** nato a Civitavecchia il 14 agosto 1896, era un giovane Sottotenente di vent'anni, discendente di Padre Alberto (il grande storico e letterato della Marina Italiana e, in particolare, di quella Pontificia al quale saranno dedicati due sommergibili nella Grande Guerra e nella Seconda Guerra Mondiale); figlio primogenito del Sindaco di Montalto Giulio Cesare Guglielmotti e di Anna Balsamo, abitava in via Piazza Felice Guglielmi 1.

Vivacissimo ma nello stesso tempo di carattere remissivo e mite adorava la famiglia, il padre la madre, le due sorelle Luisa e Adriana (Nella) ed il fratello minore Ettore che andrà volontario al fronte appena compiuta l'età di diciotto anni, ritornandone vivo. A otto anni entra nel Collegio Nazionale Vittorio Emanuele di Roma. Nel 1913 consegue la licenza in Agronomia nella rinomata Scuola Agraria di Pescia in provincia di Lucca. È la scienza agraria la sua passione, la possibilità di innovazione, di porre in atto le tecniche che in quel momento si andavano perfezionando e che saranno il punto fondamentale per il grande slancio delle nostre campagne degli anni successivi. Nell'agosto del 1914 lo spirito della guerra e del dovere per la Patria iniziano ad infiammare il giovane cuore. Partito volontario, viene ammesso a Foligno al corso per Allievi Ufficiali di Complemento del 1° Artiglieria da campagna. Nel gennaio del 1916, quale ufficiale di artiglieria viene scelto per frequentare la scuola bombardieri di Susegana. A febbraio il corso è ultimato.

Si forma il 1° Gruppo Bombardieri che viene assegnato al settore del Carso (3ª Armata). Successivamente si formano altri 3 gruppi. Alberto appartiene al 4° Gruppo. Le bombarde sono essenziali per sconvolgere quegli ostacoli che posti di fronte alle trincee nemiche, sono costati un numero elevatissimo di morti. Il 12 ottobre 1916, l'ultimo giorno dell'VIIIª Battaglia, Alberto nota che un plotone di fanti ha perso il proprio comandante. I soldati esitano, sembrano smarriti, sgomenti. Attimi di estrema gravità dal momento che l'assalto è in pieno corso. La sezione bombarde ha smesso da poco di lanciare per evitare di colpire i fanti lanciati all'attacco. Alberto non ha indugi, tira fuori la sua pistola, grida concitati ordini ai suoi, balza

fuori dalla piazzola di tiro, corre veloce verso il plotone, rincuora i fanti: si serrino i ranghi, si riprenda l'attacco, si corra verso la trincea, si affronti il nemico! E, quando lo slancio è terminato con successo, il Sottotenente riprende il suo posto nella piazzola perché un nuovo lancio di bombarde deve essere predisposto stante che il nemico è sul punto di contrattaccare. Il berretto forato da un proiettile è il segno visibile dell'impresa appena terminata.

Ad Alberto per quel gesto generoso di ardimento, senza obbligo, viene assegnata la prima Medaglia d'Argento. Il 16 ottobre Cadorna comunica alla 2ª Armata ed alla 3ª Armata di tenersi pronte per un'ulteriore "spallata", l'ultima dell'autunno del '16. La IXª Battaglia tarda ad iniziare perché l'inverno comincia a dare le prime tristi avvisaglie. Piove, le condizioni meteorologiche impediscono un assalto efficiente. Il 23 Alberto è con la sua sezione nella nuova dolina, di fronte a Lokvica (Loquizza). All'alba del 28 inizia il tiro di preparazione che viene sospeso alle ore 11,45 perché la visibilità è scarsa. Nel frattempo gli austro-ungarici rafforzano le posizioni della linea di massima resistenza. Il loro primo obiettivo, è quello di dare la caccia alle piazzole e alle doline che ospitano le bombarde.

Non è difficile individuare da dove partono i tiri, specie quando l'artiglieria tace e sono solo le bombarde a tuonare.

Tutte e quattro le sezioni della 13ª batteria piazzate di fronte alla linea nemica, sono a rischio. Necessita retrocedere per salvare gli uomini e, se possibile, anche i pezzi.

Il giorno dopo piove. La giornata è cupa; nubi pesanti avvolgono il cielo. Comincia a fare un freddo intenso. Tutto è fermo sul fronte italiano. Si aspetta il giorno propizio per iniziare il fuoco e poi l'assalto dei fanti, l'ultimo prima che l'inverno fermi tutto.

Alberto chiama i suoi "capi pezzo" e comunica loro che tutta la truppa deve abbandonare la dolina e ritirarsi in luoghi sicuri. I soldati cominciano a muoversi, uno dopo l'altro abbandonano la postazione. Alberto controlla che tutti siano fuori. Lui rimane perché nella dolina è rimasto il suo attendente malato Giovanni Mazzari. Troppo rischioso farlo muovere: ha la febbre molto alta Giovanni, delira. Alberto lo ha adagiato sulla sua branda, asciuga il sudore sulla fronte, tenta di farlo bere. Il freddo è pungente e Giovanni sussulta scosso da violenti brividi. Nel delirio è ritornato bambino, sente la mano di Alberto e gli sembra quella della mamma. Un giovane ventenne, gettato in quel freddo, in quel tenebroso ambiente di morte, delira pensando alla sua casa, al tepore, all'affetto. Chissà quali parole saranno state pronunciate dal tenentino verso il suo compagno di sventura. Le parole di incitamento Alberto le ha ormai tutte consumate: i suoi soldati sono al sicuro, non deve più dare ulteriori ordini. Ora ha solo parole d'amore.

Sono le tre del pomeriggio. Un cielo plumbeo grava pesantemente. Tutto è silente e impietrito. Una spessa coltre nebulosa avvolge i soldati stanchissimi acquattati nelle loro trincee in dormiveglia. Poi, d'un tratto, un sibilo squarcia l'aria pesante. Alberto è seduto accanto alla branda, d'impulso si gira verso la fonte del sibilo. Per un attimo il cielo lampeggia di intensissimo colore e, poi, ogni cosa ha termine. La dolina, questa piccola valle, questa conca chiusa che la natura ha offerto all'uomo in armi per proteggere i suoi strumenti di morte, offre ora sepoltura a due corpi di giovani straziati.

Dal Pecinka è partito, sorvolando il piccolo borgo, un proietto carico di gas asfissiante. Ma il veleno era superfluo perché l'impatto esplosivo è stato risolutivo per devastare le vite e le cose.

La motivazione della seconda Medaglia d'Argento parla di ardimento, come se Alberto fosse nel pieno di una battaglia.

È un modo militaresco questo, di encomiare un atto che ha un contenuto di eroismo diverso e, forse, opposto a quello perché tenta di affermare il principio dell'amore in un clima decisamente avverso alla fratellanza tra uomini.

Il 17 novembre del 1916 il Consiglio Comunale di Montalto commemorò la morte di Alberto, in assenza, naturalmente, del Sindaco, suo adorato padre.

A Civitavecchia, città natale, Alberto veniva ricordato al Teatro

Traiano l'11 novembre del 1916 con un discorso pronunciato dal colonnello Giovanni Ciabattini, comandante del presidio militare, sulle due figure più illustri della famiglia Guglielmotti: Padre Alberto lo storico e Alberto il Sottotenente bombardiere.

Il 29 novembre avevano luogo a Civitavecchia i solenni funerali "in suffragio" di Alberto il cui corpo giaceva in un piccolo cimitero (Devetachi) posto nel Vallone che separa il Carso Occidentale dal Carso Comeno.

Lo stesso giorno nella Chiesa Cattedrale veniva ricordata la figura dell'eroe.

Nell'aprile del 1917 il padre Giulio Cesare partiva per il Friuli alla ricerca delle spoglie dell'amato figlio. Dietro le linee del fronte, nel pieno della guerra, il Sindaco tenta la straziante ricerca nel piccolo cimitero. Finalmente riesce a leggere un frammento del nome impresso su una cassa. Viene scoperta; compare un viso avvolto da una coperta di lana. Le lacrime del padre confermano che è quello il corpo ricercato. I soldati che lo accompagnano tolgono i poveri resti e li depongono nella nuova cassa che il padre ha portato con sé da Montalto. Sarà di nuovo sepolto in quel cimitero di guerra, in un punto più protetto e meglio identificabile. La traslazione a casa avverrà, come per la maggior parte delle salme, a guerra terminata.



**Angelo Corbelli**, bracciante di ventitré anni già veterano della Guerra di Libia del 1911 ("Tripoli bel suol d'amore"). Nato a Montalto il 7 febbraio 1893 dal cantoniere provinciale Enrico e da Serafina Marchetti, abitava con i fratelli Domenico, Oreste e Giulio, questi



Il Cappellano militare del 150° telegrafa la morte di Angelo

due militari al fronte che ritorneranno, per fortuna, vivi dalla guerra, Maria, Vincenzo e Giuseppe, al primo piano di una casa in Via del Belvedere 4. Di statura nella media, aveva capelli neri lisci, occhi neri e una piccola cicatrice sulla fronte. Nel giugno del 1916, con i reparti reduci dalla guerra libica venne costituita a Napoli, la brigata Taranto con i Reggimenti 143° e 150° (che diverrà 144° a fine 1917).

Angelo, trombettiere del 150° effettivo della 12ª Compagnia, a giugno del 1916, è a Padova con tutta la brigata per ricevere indicazioni circa la tattica della guerra in corso.

Il 31 ottobre iniziava la IXª Battaglia incentrata sul Carso Comeno. Poco più a nord, a oriente di Gorizia, uno dei fronti di attacco principali, era rappresentato dalla piccola altura di Monte San Marco. Il giorno 1 novembre le fanterie della 3ª Armata iniziavano un massiccio assalto. Nello stesso momento reparti della 2ª Armata, in cui era inquadrata la Brigata Taranto, riuscivano, sotto una incessante pioggia, ad impadronirsi di quota 171 a nord-est del San Marco, respingendo ben 5 contrattacchi. La pioggia rendeva il terreno vischioso. Il 150° era posto leggermente a nord del San Marco in località Belpoggio. Il fuoco intensissimo del nemico ben trincerato mieteva vittime tra i fanti. Angelo cade in azione in quel piovoso primo giorno di novembre, in questa precisa località. Il suo corpo recuperato è subito sepolto in un tratto di terreno retrostante che non ha alcun nome. Per identificarlo, come spesso accade, si cita un'anonima quota di livello. Nel caso di Angelo la quota segna 100. Quota 100, un semplice segno topografico, una indicazione di altezza, una curva di livello. Anche nel suo Paese in Maremma molti luoghi non hanno nomi, le curve di livello tracciano sinuosità, disegnano avvallamenti e salite. Per un lungo tratto indicano altezze poco superiori rispetto al livello del mare. Poi, salgono di livello e presso l'Abbadia e i Corridori segnano la stessa quota di quella dove Angelo è sepolto. Anche laggiù, nella sua terra esiste "quota 100". Forse, quel luogo di morte goriziano non sembra essere più uno spazio così anonimo.

Il 3 dicembre del 1916, un mese dopo la morte e dopo che nessuna notizia era giunta nonostante gli appelli scritti dal Sindaco, il Cappellano del 150° risponde comunicando l'avvenuta morte di Angelo. Mamma Serafina ha, in quel momento, altri due suoi figli in combattimento. Il 14 gennaio del 1917 l'ufficio notizie per le Famiglie dei Militari comunica in modo ufficiale a Serafina Corbelli che Angelo è deceduto.



Domenico Maddalena

**Domenico Maddalena, Vincenzo Accorinti ed il telegrafo di Mamma Rosa.**

In guerra si muore non solo perché feriti mortalmente in battaglia. La morte può giungere per tante altre vie ed uccidere anche chi non combatte.

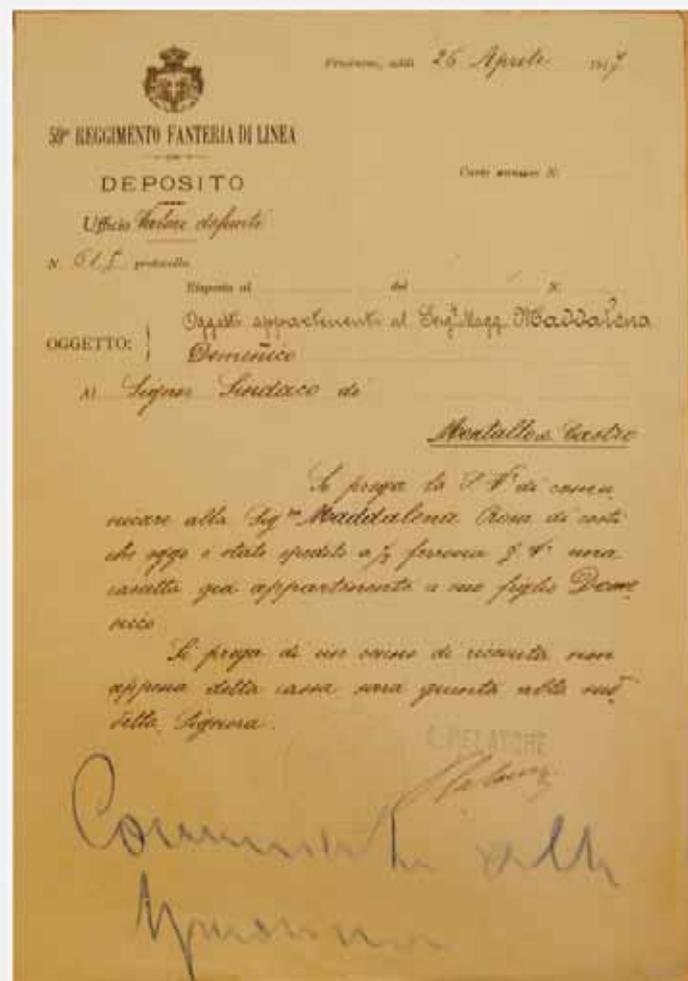
Domenico Maddalena è un siciliano nato a Caltanissetta il 29 aprile 1896 che risiede a Montalto in via San Giovanni 3. Il padre si chiama Gioacchino. La mamma Rosa ha lo stesso cognome del marito che è deceduto prima che Domenico partisse per la guerra. Rosa Maddalena era al suo secondo matrimonio avendo sposato Vincenzo Accorinti dal quale aveva avuto una figlia, Grazia ed un figlio, Vincenzo Jr che, arruolato nel Genio Telegrafisti da sergente maggiore, morirà nel 1918 e, da allora, riposa nel cimitero di Verona. La radio telegrafia era di casa nella famiglia di Rosa dal momento che lei gestiva l'Ufficio Telegrafico per conto del Comune di Montalto. In giovanissima età si arruola volontario e presto diventa sergente del plotone allievi. Iniziata la guerra è promosso sergente maggiore. Fa parte del 59° Reggimento inquadrato nella Brigata Calabria (la stessa di Angelo Rosi che però faceva parte del 60° Reggimento) e nel 1916 con il suo reparto si trova sul Col di Lana. Il 18 aprile i fanti fanno brillare una mina e si aprono la via per l'occupazione della cima. Catturano 170 prigionieri, un cannone e alcune mitragliatrici. Nel corso dell'estate la Brigata viene spostata più a sud nei pressi di San Martino di Castrozza (in Val Travignolo). In piena estate, la Brigata più volte assale la cima del Colbricon (catena del Lagorai). Ha anche qualche successo (Cima Stradon) ma le perdite sono tante. Tutte e due i Reggimenti vengono insigniti di Medaglia d'Argento per le prove sostenute sul Col di Lana e sulla catena del Lagorai. Nei mesi

invernali i reparti alternano posizioni di fronte con periodi di riposo. Le mine sono un elemento essenziale per aprire varchi e conquistare le sommità. La "guerra di mine" sulle Dolomiti sarà combattuta da ambo le parti con alterni successi ma anche con catastrofi ed eventi negativi procurati dal crollo delle gallerie o per una esplosione non voluta. Anche i depositi munizioni e materiale esplosivo possono essere fonte di minaccia.

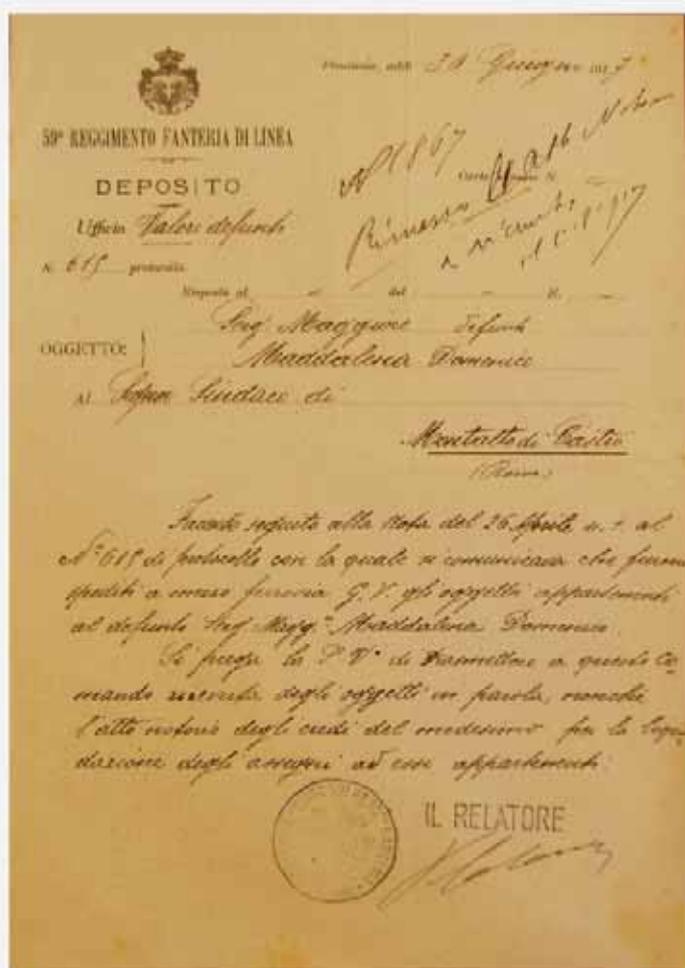
Domenico, nel periodo invernale del 1916 dato che il suo reparto alterna al fronte periodi di riposo, è spesso impegnato a fare la guardia al deposito di munizioni e proiettili della sua Brigata; un compito di relativa tranquillità, un compito di "routine", lontano dalla fatica e dal rischio elevatissimo di lottare sul fronte. Domenico ha doti militari, può distinguersi, progredire nella sua desiderata professione di soldato. Ma, come detto, essere ardentosi e riconosciuti come tali richiede anche un po' di fortuna e spesso il destino traccia altre vie.

È fredda quella notte dell'8 novembre; di fronte la catena del Lagorai innevato. Alcuni fanti sono a presidiare un grande capannone. Un boato improvviso nel settore dei depositi munizioni: un errore, un semplice incidente? La vita di Domenico, del sergente maggiore andato in guerra volontario, si interrompe. Anche far la guardia e morire facendo il proprio dovere è un atto di valore.

Come telegrafista del Comune potremmo immaginare Mamma Rosa ricevere il comunicato e trascrivere, di sua mano, la notizia del decesso del figlio Domenico. E, cosa ancora più straziante è immaginare quello che accadde due anni dopo per l'altro figlio, Vincenzo (Accorinti) sergente maggiore del 5° Reggimento Genio telegrafisti e reduce dalla guerra italo-turca del 1911, quando il ticchettio del telegrafo comunicò a Rosa che il 10 ottobre 1918, nell'Ospedale da campo 212 a Verona, anche lui era morto per broncopneumonia.



Comunicazione dell'invio degli effetti personali a mamma Rosa



Richiesta della ricevuata degli effetti personali di Domenico inviata a mamma Rosa

Era il suo mestiere, quello di telegrafista ed in quegli anni terribili poteva essere anche un lavoro drammatico: tutte le notizie che riferivano della scomparsa dei giovani montalesi giungevano a lei. Le sue mani trascrivevano in chiaro i nomi ed i cognomi di figli per madri che di lì a poco avrebbero vacillato per la disperazione! Rosa li decifrava, poi li riportava ponendoli in chiaro e correva dal Sindaco. Con la guerra il suo lavoro si era intensificato e reso più importante. Erano le notizie dal fronte, notizie che il più delle volte riguardavano il decesso di qualche militare. Rosa trascriveva sul modulo apposito e poi andava dal primo cittadino che, dopo aver letto, inviava il messo a chiamare i genitori. Compito drammatico anche quello del sindaco, allora.

Eccoli lì di fronte a lui, quei poveri cristi col cuore andato in frantumi già alla vista del messo comunale giunto all'uscio di casa. Perché? Perché proprio a noi?

Le prime parole del Sindaco erano rituali, solenni, composte e retoriche: "Vostro figlio è morto per la Patria. Noi... il municipio tutto è fiero e...".

Seguiva l'abbraccio e il pianto sincero. Sopraggiunto l'attimo di calma, il Sindaco scriveva su un foglio quelle misere coordinate relative al decesso (semmai ne fosse stato a conoscenza): il reggimento, il luogo, il giorno.

Per mesi i vecchi avrebbero letto il nome di una località, spesso impronunciabile o anche il semplice numero di un Ospedaletto da campo. Per mesi la loro memoria si sarebbe fissata su quella data tentando di rammentare disperatamente l'opera, la faccenda che stavano compiendo, la parola che in quel momento stavano pronunciando, in quel giorno triste quando il loro figliolo spirava in un luogo tanto lontano.

Quel giorno del 1916, si era in autunno. Giunge l'ennesimo telegramma: *punto, punto, linea, punto...* Rosa comincia a trascrivere

in chiaro. Ma bastano le prime due lettere, una "m", una "a". Rosa scoppia in lacrime. Maddalena Domenico fante del 59° è deceduto. Eccola in piedi di fronte al Sindaco. Lentamente allunga il braccio col foglietto nella mano. L'uomo che le sta di fronte è straziato. Nessuna parola, solo pianto. Dieci giorni prima, solo dieci giorni prima, Rosa aveva comunicato al Sindaco la notizia della morte del suo Alberto.

Ma con Mamma Rosa il destino non aveva ancora finito.

È l'ottobre del 1918, la Guerra sta per finire. A Rosa riceve un altro telegramma nel quale si comunica che anche Vincenzo, il suo secondo figlio, è morto. Questa volta Rosa rimane al suo posto. La mano è come pietra poggiata sul tasto manipolatore. Il dolore ha prosciugato il suo cuore. Saranno altri ad accorrere dal Sindaco per riferire il contenuto del messaggio.

L'Italia, il mese dopo, è tutta in festa. A Montalto le bandiere sventolano. Vittoria! I reduci presto arriveranno.

"La guerra contro l'Austria - Ungheria che sotto l'Alta Guida di Sua Maestà è vinta!"



Tomba del babbo di Domenico nel cimitero di Montalto di Castro

# 1917



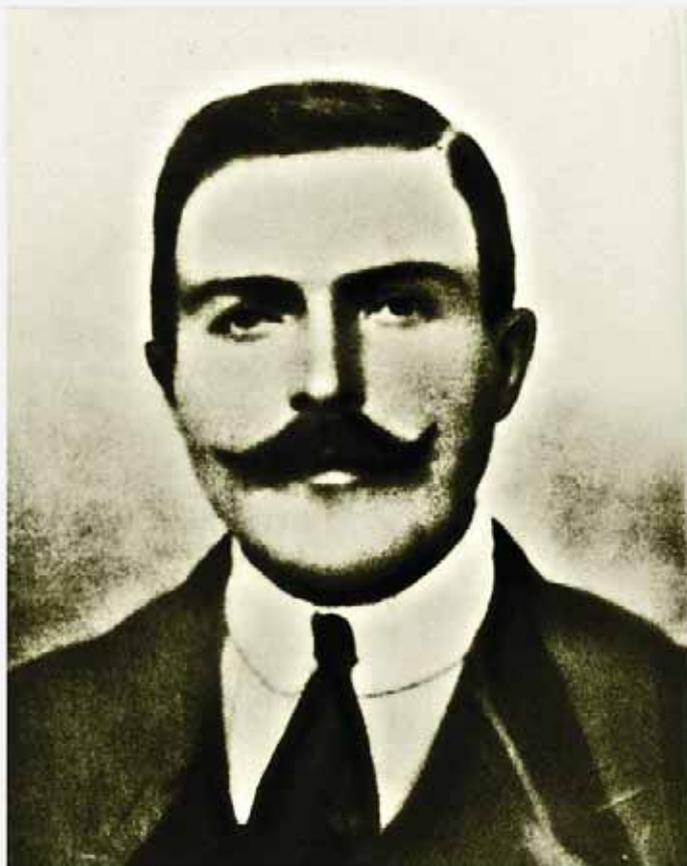
Telegramma in via ai familiari di Luigi con cui si comunica la sua morte

Luigi Lanuti è un ventitreenne nato a Montalto il 19 gennaio 1894. È il figlio di Vittorio e di Elvira Ciprini e fratello di Angela, morta nell'89, di un'altra Angela nata nel '91 e di Maria. Il padre è guardiano ferroviario e la famiglia abitava prima nel casello al Km. 116 e poi in via della Stazione 3. Luigi ha un'altezza che rientra nella media, capelli castani lisci, un profilo "greco". Frequenta il corso allievi fuochisti a La Spezia perché è meccanico, ed arruolato nella Regia Marina a Civitavecchia, viene imbarcato sulla torpediniera Scorpione. La torpediniera è una unità da battaglia non grande (51 metri) e molto veloce (25 nodi), il suo compito è quello di lanciare siluri contro il naviglio di superficie. Lo Scorpione (classe Sirio) era stato varato nel 1905 e aveva 38 uomini di equipaggio. Luigi è un sottocapo meccanico, addetto, al funzionamento dell'unità. Il 15 maggio del 1917 l'imbarcazione naviga al largo dell'isola di Pantelleria. Vicino

allo Scorpione è una cannoniera francese, la Surveillante. Per ragioni ancora ignote la cannoniera sperona incidentalmente la torpediniera che inizia a piegarsi su un fianco imbarcando velocemente acqua. Iniziano i soccorsi da parte dei francesi. Gli ufficiali e alcuni marinai della torpediniera tentano di salvare il personale rimasto intrappolato prima che essa si inabissi. Si riesce a salvare un fuochista. Si tenta di offrire rottami galleggianti agli uomini in mare. Ma per 8 uomini non c'è più nulla da fare. Cinque marinai, un sottococchiere, un fuochista e un sottocapo meccanico sono inghiottiti dal mare. Il sottocapo è Luigi. Il suo corpo, rimasto incastrato a bordo fra i rottami si è inabissato con la torpediniera colata a picco. Nel 1917 giungerà il telegramma da parte della Marina che attesterà il decesso di Luigi a seguito di "accidente guerresco".



La torpediniera Scorpione

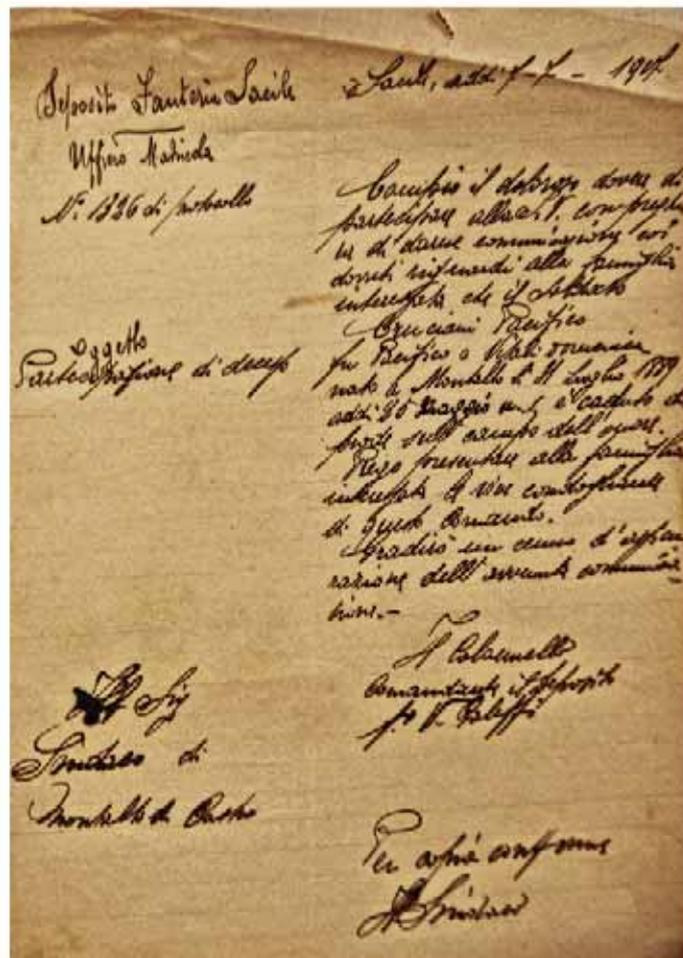


**Pacifico Cruciani** nella vita era uno dei barbieri di Montalto, suo paese natale, ed abitava con la moglie Rosa Bonaventura e con le sue due bambine, Adriana di 4 anni e Amasia di 2 anni, in via Umberto I° 33. Figlio di Pacifico, morto prematuramente, e di Domenica Vitali, nasce il 31 luglio 1889. Aveva tre fratelli, Altidoro, Demostene e Giocondo questi ultimi due nati dal secondo marito della madre, Lodovico Antonelli.

Non è più adolescente quando parte per il fronte come soldato di in una delle più antiche Brigate italiane, la Brigata Re. Il Reggimento è il 1° (dopo la Seconda Guerra Mondiale il Reggimento avrà come nome San Giusto, i soldati con la cravatta rossa) e la Compagnia e la 2ª.

Il 12 maggio 1917 all'inizio della Xª Battaglia dell'Isonzo, la Brigata è assegnata alla 2ª Armata (48ª Divisione) con il compito di impadronirsi di sorpresa di obiettivi antistanti un luogo che già conosciamo: il Monte San Marco (si veda Angelo Corbelli). L'azione non riesce a causa di un intenso tiro di sbarramento. Dopo qualche giorno di riposo il 23 maggio il 1° Reggimento inizia un energico assalto contro la quota 200 a nord e a sud di San Marco. La reazione è violenta: mitragliatrici, artiglieria, lanci di bombe a mano impediscono agli assalitori di procedere. La resistenza è forte ma lo slancio del Reggimento è valorosissimo tanto da meritare una Medaglia d'Argento. Il giorno 25 maggio il 1° Battaglione conquista un obiettivo importante sul monte San Marco, il Dosso del Palo oltre le quote 200 a nord e sud del monte.

In questa azione 12 ufficiali della Brigata muoiono, 35 sono feriti, 2 dispersi e si registrano 100 soldati morti, 683 feriti e 309 dispersi. Il fante Pacifico è colpito da una granata all'addome. Non c'è più nulla da fare, lo squarcio provoca un'emorragia mortale. Il corpo viene presto recuperato e identificato. La sua famigliola non lo rivedrà più. Per tanti ragazzi si piange la gioventù interrotta, il gambo di un fiore reciso prima del tempo, la speranza negata. La morte di Pacifico, invece, fa violenza all'innocenza, nega il dovuto, esalta il dolore aggredendo il futuro di una famiglia nel suo momento aurorale. Tre giorni dopo il decesso, il Cappellano del Reggimento comunica la



Partecipazione per la morte di Pacifico del Comandante del deposito di Fanteria di Soccie

notizia all'Ufficio Matricola del Reggimento che il 7 luglio del 1917 conferma il decesso ai famigliari. Il suo corpo riposa a Gorizia.



L'Ospedaletto 123 a Latisana dove morì Arcangelo Bartolucci

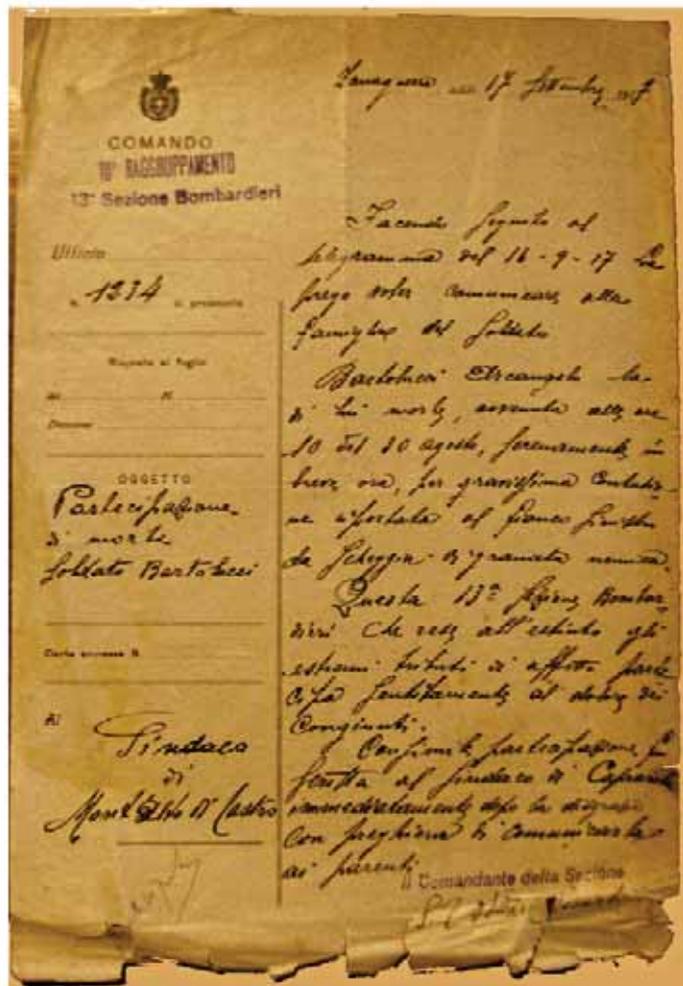
**Bartolucci Arcangelo** era nato a Caprarola il 28 settembre del 1889 da Tommaso, guardiano campestre nativo di Cascia (già morto quando Arcangelo parte militare) e da Teresa Serafini. Abitava con i genitori e le sorelle Angela ed Agnese, al primo piano di Piazza del Computista 10.

È un campagnolo, basso e con capelli castani che, trasferitosi con i suoi a Montalto, si era sposato con Massimina Colageo, che, dopo la guerra si trasferirà a Roma.

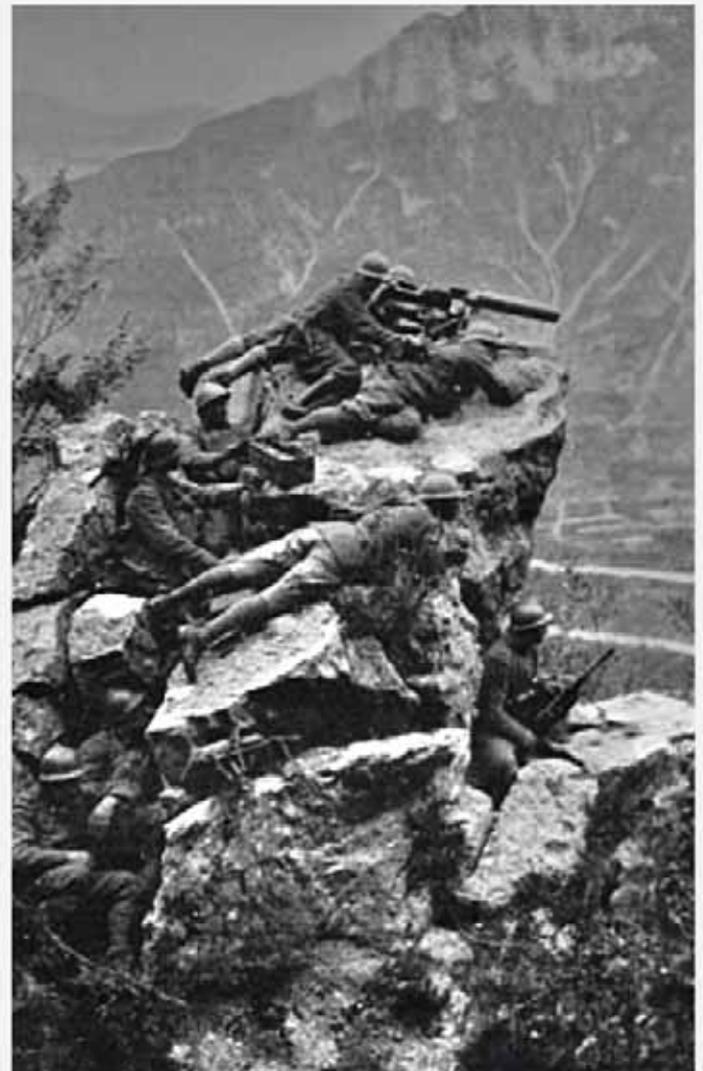
Nell'Esercito viene inquadrato come servente alle bombarde della 13ª batteria del 10° Raggruppamento.

Muore il 30 agosto 1917 alle ore 10 nell'Ospedaletto da campo 123

a Latisana del reparto somaggiato della Sanità per contusione al fianco sinistro procurata da granata nemica.



Partecipazione di morte per Arcangelo da parte del Comandante del 10° Raggruppamento Bombardieri



Postazione di mitragliatrice a Palazzolo della Stella

**Giuseppe Curi** nasce il 16 marzo 1897 a Montalto. È un bambino modello a scuola tanto da meritare una menzione per meriti. Abita con il padre Francesco e la madre Elisabetta Rocchi in via della Porticina 14 al primo piano. Di mestiere fa il muratore ed è l'ultimo di sei figli (Valentino, Giona, Egiziaca, Fernando e Antonio) morti prematuramente ed in tenerissima età. Quando parte per la guerra è anche orfano dei genitori. Entra nel 146° Reggimento della Brigata Catania ed è inquadrato nella 710ª Compagnia Mitragliatrici Fiat. La Brigata combatte in Carnia, nell'Alta Valle del But, poi sul Monte Zebio e, nell'estate, sul Carso nel Vallone di Doberdò. In ottobre, dopo la rotta di Caporetto, il 145° ed il 146° Reggimento combattono sul Tagliamento per impedire al nemico di passare il fiume. Il 31 ottobre a Palazzolo dello Stella (un paesetto vicino a Latisana), le Compagnie di avanguardia della Brigata impegnano reparti nemici che vengono respinti, il giorno dopo l'intera Brigata riuscirà a passare il Tagliamento ponendosi al riparo dall'avanzata impetuosa del nemico.

Il 31 ottobre, nel caos che caratterizza quei tragici momenti, Giuseppe viene catturato.

Dopo vari giorni di calvario, è internato a Šamorin un paese dell'Ungheria vicino al Danubio.

Oggi questo luogo fa parte della Slovacchia. Sei mesi solo dura la vita di Giuseppe nel lager. Il 27 aprile del 1918 muore, probabilmente di stenti. I documenti, infatti, parlano di "esaurimento" e ciò può voler dire una sola cosa: edema da fame. Il corpo di Giuseppe venne sepolto nel cimitero cattolico di quella città.

**Antonio Antonelli** nasce il primo dicembre 1884 ad Ischia di Castro da Francesco e da Pietra Pesciotti. Trasferitisi a Montalto, abitavano al n°2 di via Salendi. È figlio unico e, come il padre, fa' il contadino. Dalla terra dura e faticosa passa, come fante, alle montagne. Le notizie al fronte sono scarse. Di Antonio poco sappiamo. Partendo per la guerra lascia la moglie Angela Sannella e la mamma Pietra, vedova dal 1902. Due donne sole senza le forti braccia dell'unico uomo. Di lui conosciamo la data della morte avvenuta l'11 dicembre 1917. Angela e Pietra riebbero la sua salma dall'Ospedale Militare del Celio a Roma. Esistono storie senza impeti, senza eroismi, scarse di particolari. Antonio non è caduto sul campo. Probabilmente è stato ferito gravemente oppure ha contratto una seria malattia al fronte. Ma cosa importa tutto questo? Ciò che colpisce è che la guerra ha tolto ad Angela e Pietra il solo riferimento essenziale per la loro sopravvivenza.



**Vittorio De Sanctis**, nato a Montalto il 10 maggio del 1890 era il figlio di Lucido e di Angiola Merlini e fratello di Giuseppe Andrea, Adele, Quirino Aristide e Francesca con i quali abitava in una casa di proprietà in Via San Giovanni 7, al terzo piano. Dottore in Scienze Bancarie, professore a Foligno, laurea ad honorem all'Istituto Superiore di Scienze a Venezia: un'altra speranza del Paese, stroncata.

Il nostro eroe sembrava non idoneo per il servizio militare, almeno quando ancora la guerra non era entrata in azione e si potevano concedere gradi di libertà alla discrezionalità dei medici militari. Ma nel novembre del 1915, a guerra iniziata, la rivedibilità del candidato ebbe termine: abile e arruolato in la categoria. Vittorio era di altezza media per i tempi (158 cm), aveva capelli neri, lisci e occhi castani. Ma, come risulta dalle carte di leva, i suoi denti non erano nello stato migliore.

Anche il fratello Giuseppe Andrea, di 5 anni più grande partecipò al conflitto come sergente maggiore nella contraerea: esattamente la funzione militare opposta a quella che avrebbe in seguito assunto Vittorio.

Sottotenente appartenente al 3° Reggimento Artiglieria da fortezza, il suo compito era molto rischioso: osservatore sopra un aereo da ricognizione per scrutare sul terreno i movimenti del nemico o le sue postazioni. A metà del 1918 faceva parte del XII° Gruppo Aeroplani, 22<sup>a</sup> Squadriglia. Il Gruppo agiva partendo dalla base di Casoni (6 chilometri ad est di Bassano) per azioni sul Grappa a servizio della 4<sup>a</sup> Armata (l'Armata del Grappa). Volare a bassa quota e a velocità ridotte non è facile per il pilota che pone a rischio la propria vita e quella dell'ufficiale osservatore che lo accompagna. Ma perché quest'ultimo possa prender nota del fronte nemico necessita precisione, accuratezza e molto coraggio. Durante la Battaglia del Solstizio (giugno 1918) furono compiute molte azioni audaci di ricognizioni a vista e fotografiche essenziali per il tiro d'artiglieria. Gli aerei da ricognizione concorsero, nelle azioni offensive, con la stessa dignità di quelli da bombardamento. In molti casi, al pari dei caccia, compirono azioni di mitragliamento a bassa quota su ammassamenti di truppe, trasporti militari e batterie in azione.

Vittorio ha 27 anni, un futuro di tutto riguardo. È bravo, gode di ottima reputazione. Alle sue doti professionali sa aggiungere l'ardimento. Sfida il nemico dall'alto sopra il cielo di Tolmino; nell'ottobre del 1917 (poco prima del dramma di Caporetto), cattura informazioni preziose, sorvola le trincee, segnala spostamenti, strutture difensive. Sente profondamente l'importanza che il suo ruolo ha per gli assalti della

fanteria. Poi, quando il nemico sferra l'azione Radetzky sul Grappa (giugno 1918), Vittorio, come tanti altri colleghi, deve tener d'occhio il grande massiccio: è la battaglia sulla quale si gioca tutta la guerra. Osservare significa rischiare, accettare una sfida mortale. Vittorio punta in basso, più in basso possibile. Le linee nemiche si fanno sempre più chiare. Le notizie sono ormai acquisite e sono vitali. È ora di virare, si può far ritorno al campo base. Poi il colpo. È ferito ad una mano, Vittorio. Ma la vita è salva. Potrebbe fermarsi in licenza, ma invano. C'è da bombardare il Montello (azione Albrecht sul Montello, giugno 1918) e lui è pronto a cambiar di ruolo, a farsi pilota di caccia. Mitraglia a bassa quota e conquista la sua Medaglia d'Argento. Siamo nel settembre del 1918; l'Esercito italiano sta preparando l'attacco finale, la battaglia di Vittorio Veneto che inizierà il 24 ottobre. Sono giorni di osservazione fondamentali per verificare lo schieramento nemico ma, certo, non hanno nulla a che vedere con i tremendi giorni della battaglia guerreggiata sopra il cielo del Montello di tre mesi prima.

Siamo ormai quasi al termine del dramma, presto si potrà far ritorno a casa. Il nemico è spento, demoralizzato, ha compreso che la guerra è persa. Il 14 alle ore 11, dall'aeroporto di Casoni si alza un volo di routine del XII° Gruppo. Un aereo di osservazione, forse un Ansaldo SVA o un Fiat R.2 con a bordo un pilota, il giovane soldato Aldo Candelari, e un ufficiale osservatore di artiglieria, sorvola la città di Mussolente, frazione di Casoni. Si dirige a nord, verso il Grappa che dista, in linea d'aria, più o meno 8 chilometri. Sorvola, alle ore 11,20 le prime falde del massiccio per dirigersi oltre l'Asolone in territorio nemico. Ed ecco che, misteriosamente precipita. Capovolto, in lenta spirale si va a schiantare sul Monte Oro.

Tutti e due, pilota e ufficiale, muoiono. L'ufficiale osservatore è Vittorio. La sua vita termina, dopo il trentesimo volo di guerra, per un banale incidente dopo aver superato rischi mortali.

A Casoni la salma è accompagnata al cimitero con tutti gli onori militari e civili.

Composta in una bara coperta dal tricolore, viene benedetta e sepolta nel cimitero di Casoni. Una moltitudine di folla è presente: gli amici ufficiali che lo amavano come un fratello, il colonnello comandante l'Aeronautica della 4<sup>a</sup> Armata, il comando di artiglieria, il comando del IX° Corpo d'Armata, il Gruppo Udine (2° Artiglieria da montagna), il 18° Gruppo pesante campale, il II° e il VI° Gruppo Aeroplani, la popolazione del Paese. Sorvola il corteo una formazione di aerei che gettano fiori lungo tutto il tragitto. Il comandante l'Aeronautica della 4<sup>a</sup> Armata pronuncia lui stesso il commiato finale. Montalto

ALLEGATO N. 88  
del Reg. Min. Int. 1912

Bollettino individuale di trasporto ferroviario (1)

PARTE II

151-464 x 2682

Stazione di concentramento di THIENE

Cognome De Sanctis  
Nome Vittorio  
Grado Tenente  
Esimato dal servizio di Masoni

Destinazione definitiva

Comune Montalto delle Marche  
Stazione ferroviaria di  
Paella di 1h-19-23  
col treno N. 2682  
carro N. 151-493  
no 5.23

A THIENE il 1h-19-1923  
Consulenza  
L'INCARICATO DELLA STAZIONE DI SOSPESAMENTO  
1923

(1) Di consegnare il capo della linea.

Biglietto Ferroviario della salma di Vittorio

può esser fiera di tanto onore.

Il corpo di Vittorio arrivò a casa nel dicembre del 1923, dopo aver sostato a Roma.

Nell' Antivigilia del Natale del '23, alle ore 14, il paese rendeva gli onori al suo figlio caduto; con avvio da San Sisto la cerimonia disposta con l'ordine già sperimentato, scuole elementari, personale dell'ospedale, banda, picchetto guardia nazionale, sacerdote, salma affiancata da carabinieri e guardia di Finanza, genitori e parenti, vedove e orfani di guerra, associazioni combattenti, sindaco e consiglio comunale, associazioni assistenziali, Montalto accompagnò Vittorio nel suo ultimo volo.



Inquadrate nel 79° Reggimento fanteria della Brigata Roma, si trovava nell'ottobre del 1918 sul Monte Grappa. In quel luogo, ancora una volta, si era accesa un'accanita battaglia. Ma era l'ultima, l'ultima di una lunga, estenuante lotta condotta metro per metro, anfratto per anfratto collina per collina. Il nemico, pur alle strette, resisteva con valore. Bisognava far presto prima che la pace fermasse tutto: bisognava conquistare spazio per dare senso a tutti quei tre anni di

Ovidio Rotoni nasce a Montalto il 21 aprile 1888 da Domenico e da Antonia De Sanctis. Primo di quattro figli: Eraclito, Adelaide e Rotino, faceva il muratore. Morto il babbo, andò ad abitare con la moglie Zeldia Boccarossa (sorella di Ida, moglie di Salvatore Tomassini) al pian terreno del n° 11 di Piazza della Chiesa, in una casa di proprietà della confraternita di Santa Croce, dove nacque il figlio Domenico il 16 agosto del 1916. Cugino di Vittorio De Sanctis, dopo essere stato riformato per la sua statura, nel 1914 fu ritenuto comunque "abile". Arruolato nel 142° Reggimento fanteria, rimase gravemente ferito dallo scoppio di una granata nemica che gli squarciò il braccio destro. Un motivo decisivo per il ritorno a casa. Invalido ma salvo nelle braccia della sua famiglia. Ma la convalescenza serbava una drammatica insidia. La febbre malarica ebbe il sopravvento su un organismo debole e provato dalla terribile ferita: il 19 ottobre 1918 rendeva l'anima a Dio tra lo sgomento dei suoi.

Paolo Orlandi bracciante che risiedeva a Montalto. Tuttavia era nato a San Lorenzo Nuovo il 27 maggio del 1890 da Antonio e Stella Bedini. Fratello di Giuseppe e Luigi, dopo la morte dei genitori, si era sposato con Maria Valenti. Paolo che era più alto della media ed aveva capelli castani lisci viveva con la moglie, con la quale aveva messo al mondo una bambina, in piazzetta Giardino Sinibaldi 6. Veterano del servizio militare, nel 1911 aveva partecipato alla guerra di Libia ricevendo una Medaglia ed avrebbe avuto il diritto di ritornare. Il suo dovere lo aveva già fatto con valore e, nel 1918, con il nemico ormai in fuga, Paolo poteva giustamente aspirare al sospirato ritorno. Ma la sorte sarà doppiamente ingrata con lui.

guerra, bisognava arrivare a Trento e Trieste prima che i trattati di pace congelassero la situazione sulle posizioni dei fronti esistenti al momento del cessate il fuoco.



Monte Pertica - Distribuzione della posta

Il 29 iniziò, nel settore occidentale del Grappa, l'attacco. Partecipava all'azione anche il III° Battaglione del 79° Reggimento che tentava di assalire il Monte Pertica. La giornata del 30 era nebbiosa con pioggia mista a nevischio. L'assalto viene respinto. Il Reggimento ripiega e, diradatasi la nebbia, è fatto bersaglio dall'artiglieria nemica.

Paolo viene colpito all'addome. Lo conducono nelle retrovie. Non può essere medicato sul posto, deve essere inviato in una struttura più organizzata. Finisce nell'Ospedaletto da campo 85 a Cittadella, a 15 chilometri a sud di Bassano.

È in questo, luogo che quel giorno muore senza poter riabbracciare la moglie Maria in attesa della sua seconda figlia Paolina che nascerà il 20 aprile del 1919. La famiglia avrà di lui solo il ricordo. E come per Pacifico la nostra pietà posa il suo tenero sguardo sulle bambinette che la sorte ha usurpato del diritto alla serenità. Il 15 dicembre del 1924 venne comunicato al Sindaco che la salma di Paolo, sepolto a Cittadella, da Padova stava per giungere alla stazione di Montalto.



**Benedetto Palazzà** nasce a Montalto il 7 agosto 1889 da Nicola e Maddalena Giovannoni. Con la sorella Erminia, e con i fratelli Giuseppe, che non parte per la guerra perché risulta riformato (accorciamento dell'arto inferiore destro), Serafino e Domenico, abita in via della Porticina 15. Di mestiere fa il bracciante. Ha un'altezza

media e capelli castani.

Parte per la guerra come fante nella 64ª Compagnia mitraglieri del 16° Reggimento fanteria che, assieme al 15°, fa parte della Brigata Savona.

Non abbiamo notizia di quando Benedetto sia stato fatto prigioniero. Sappiamo che la Brigata Savona combatté nel 1915 nei pressi di Redipuglia e a Sei Busi, sul Carso, mentre nel 1916 era sul fronte dell'Albania a Durazzo e poi a Valona. Nel 1917 e nel 1918 è ancora in Albania a combattere il nemico ed il colera che ha assottigliato le sue file. Nei numerosi attacchi e contrattacchi Benedetto è fatto prigioniero e trasferito non molto lontano dall'Albania, a Sebenico (oggi in Croazia) sulla costa adriatica di fronte ad Ancona.

Il 24 dicembre del 1918, mentre era forte la speranza che la Dalmazia, e dunque Sebenico, divenisse italiana, Benedetto è colpito da broncopolmonite. La malattia, in quelle condizioni disperate, si rivela mortale. Il suo corpo viene sepolto nel Convento dei Trappisti (Chiesa e Monastero di San Francesco) a Sebenico.



**Serafino Palazzà** era un bracciante nato a Montalto l'11 febbraio del 1897 da Nicola e da Maddalena Giovannoni. È fratello di Benedetto, e alla chiamata alle armi entra nel corpo dei Bersaglieri del 3° Reggimento. Anche per lui, come per Paolo Orlandi, la sorte è amara. Nello stesso giorno Montalto perde due suoi figli a pochi giorni dalla Vittoria. Il primo sul Grappa, il secondo sul Piave.

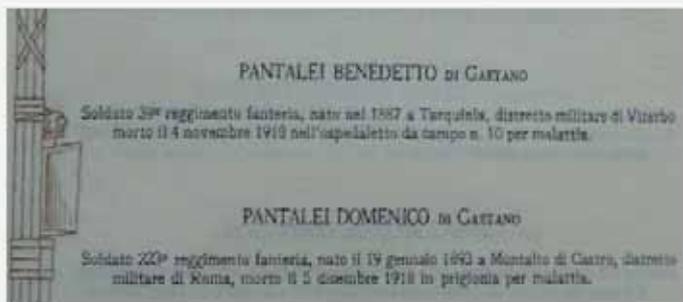
E, come per Paolo, anche per Serafino il destino è particolarmente beffardo dato che il suo corpo non si ritroverà più. Il 24 ottobre 1918 inizio della battaglia conclusiva, il 3° Reggimento Bersaglieri, presidia un tratto del Piave lungo una ventina di chilometri che va dal Montello (Ponte della Priula) al borgo di Ponte di Piave. Il fiume è in piena e la pioggia battente; ma i Pontieri riescono a fare miracoli gettando il 27 ottobre ponti sui quali passano i fanti che creano teste di ponte al di là del fiume.

Il 29 la 23ª Divisione passa il Piave e si inoltra per circa sette chilometri in direzione del piccolo comune di Ormelle. Il nemico, dopo lo sfondamento operato nei giorni precedenti, è sempre più in rotta rapida e disordinata lungo tutto lo scacchiere del Piave, del Grappa e dell'Altopiano di Asiago. La guerra è ormai terminata.

Il 30 ottobre alle porte di Ormelle una granata strappa la vita al giovane Serafino ad un passo dalla fine di tutto l'incubo.

Il suo corpo, come si è detto, non si ritroverà più, confuso fra tanti altri corpi, italiani, austriaci, ungheresi caduti all'interno dell'alveo del fiume, tra i suoi argini, nei sobborghi che lo costeggiano. Di Serafino





Benedetto e Domenico nel libro d'Oro

**Benedetto e Domenico Pantalei.** I figli di Gaetano Pantalei e Silvia Leoni erano numerosi:

Giuseppe, Augusto, Maria, Antonio, Candida, Benedetto, Pio, Leone e Domenico.

Giuseppe, Augusto, Antonio, Benedetto e Domenico furono quelli che servirono la Patria.

Benedetto e Domenico quelli che le donarono anche la vita. La famiglia abitava in via di Terravecchia 8, al primo piano.

**Benedetto** nasce a Corneto il 7 settembre del 1887. A differenza dei suoi fratelli "possidenti e studenti", lui aveva scelto di fare il fornaio; era riccio, castano e con gli occhi celesti ma piuttosto piccolo di statura (1 metro e cinquantatré) tanto che, anche nel corso della visita del 1916, gli confermarono una precedente riforma.

Ma la Patria aveva bisogno di uomini e Benedetto, uomo di 30 anni nonostante la sua statura, finì per trovar posto nei ranghi dell'Esercito: 3ª Compagnia del 39° Reggimento fanteria. E fu così che si ritrovò in mezzo alle montagne dove il vento gelido taglia la pelle e la neve mulina intorno come la farina che Benedetto usava quando nel forno a Montalto si ingegnava a fare il pane. Ma la farina, si sa, non uccide come fanno invece certe malattie che spesso sanno esser più crudeli delle pallottole perché ti colpiscono in maniera sleale e subdola, minandoti lentamente il corpo, senza che te ne possa accorgere fino a quando non c'è più scampo.



Fonte: Ospedaletto da campo 10  
In bassa: Scheda matricolare di Pietro Campitelli



Ed allora si può morire anche il 4 di novembre del '18, giorno tanto sospirato dall'Italia intera. Si può soggiacere ad una morte beffarda che arriva quando tutto il male è consumato e la gioia divampa nelle strade d'Italia. Mentre la speranza ha ceduto spazio alla certezza e il dolore è offuscato dal tripudio, in un piccolo Ospedaletto da campo, il 10 a Fonte, in provincia di Treviso, Benedetto non riesce ad ascoltare le grida entusiastiche. Muore e in quel preciso luogo troverà degna sepoltura.

**Domenico**, il più piccolo della famiglia, è nato invece a Montalto il 19 gennaio del 1893 e morirà un mese dopo Benedetto. È uno studente molto alto e biondo di capelli, con due cicatrici nella fronte. Da piccolo era molto incline alle materie scolastiche ed in particolare "al disegno lineare e alla stesura".

Partito per la guerra è sergente maggiore del 223° Reggimento della Brigata Etna. Il suo compito è quello di operare con le Mitragliatrici Fiat e, per questo, viene inquadrato nella 1404ª Compagnia Mitragliatrici del Reggimento. La Brigata Etna ha combattuto nel 1916 la battaglia di Gorizia poi, nel 1917, è passata sull'Alto Isonzo, nella zona del Monte Nero e del Monte Rosso.

L'azione di inizio dello "sfondamento di Caporetto", il 24 ottobre 1917, colpisce in pieno la Brigata. L'attacco nemico è operato dal Gruppo Krauss. La difesa da parte del 223° e del 224° Reggimento della Brigata è accanita ma alla fine i fanti vengono sopraffatti e molti cadono prigionieri nelle mani del nemico.

La sorte dei prigionieri di Caporetto è una delle pagine più nere dei comandi italiani e dei politici al governo. Si penserà in termini di viltà, di cedimento remissivo e per questo si ostacoleranno, con tutti i mezzi, gli aiuti agli internati. Fra questi c'è Domenico che viene trasferito in Baviera, nella città di Lechfeld a 50 chilometri a ovest di Monaco. Il 5 dicembre del 1918, quando ormai la guerra è terminata da un mese, Domenico non riesce a sopravvivere e ad unirsi ai suoi connazionali in attesa del rimpatrio.

**Pietro Campitelli** era nato il 1 ottobre del 1884 e dunque aveva 6 anni più del fratello Giovanni. Anche lui bracciante, si era sposato con Maria Nicolina Miralli di Bagnaia.

Militare nel 29° Reggimento artiglieria, morirà di "spagnola" a Montalto il 1 novembre 1918 lasciando tre figli orfani e Nicolina vedova.

Più della guerra colpì questa "pandemia" che causò 50 milioni di morti fra militari e civili (la guerra causerà 10 milioni di vittime). Impropriamente detta "spagnola" solo perché la Spagna ne diffuse la notizia, venne importata in Europa dai fanti statunitensi che raggiungevano il fronte.

Anche il più giovane dei fratelli Partenio, che faceva il muratore, parteciperà al conflitto ritornando, almeno lui, sano e salvo a casa.

**Benedetto Ciani** nato il 27 giugno 1889, non era di Montalto, ma come tanti avevano fatto e faranno dopo di lui, si era trasferito da Valentano, paese di origine anche del padre Tommaso, della madre Maria Longarini e del primo fratello Francesco, in Maremma.

Insieme ai genitori, Benedetto abitava con Francesco, Armenia, Annunziata e Quirino, al primo piano del n° 27 di via del Borgo Terravecchia. Dopo la morte del padre, mamma Maria si risposò con Giuseppe Siniscalchi e la famiglia si accrebbe con l'arrivo di Luisa e Giulio.

Una famiglia di braccianti la cui esistenza seguiva il corso delle stagioni. La vita di Benedetto trascorreva così dietro alle coltrine o con la falce in mano: ma era e la sua vita, come lo era per tanti altri giovani. Poi lo scoppio della guerra. Lui che il 20 aprile del 1909 era stato giudicato abile per la categoria fu naturalmente arruolato ed immesso nel 130° Reggimento di fanteria, inviato al fronte.

E la sua esistenza trascorsa a coltivare la terra di giorno e ad osservare di sera, dalle finestre della sua casa a Terravecchia, il cielo per capire se l'indomani ci sarebbe stata la possibilità di racimolare quel poco che necessitava per tirare avanti, cambiò di colpo.

Combatté, pianse, vide la morte agire intorno a sé, ma rimase sempre saldo e disciplinato così come lo era stato prima di partire da quelle terre di fatica ormai lontane.

Non sappiamo che cosa e come sia successo; tuttavia la sera del 14 novembre 1918, a guerra ormai finita, mentre da una finestra di un ospedale militare di Torino parlava con le stelle forse pensando al suo paese di Maremma, morì.

**Alberto Treves.** Il 17 novembre 1924 un telegramma proveniente da Roma giunge all'ufficio telegrafico di Montalto di Castro; *"Oggi parte salma soldato Treves Alberto prego ritirarla. Firmato il Capitano Morichini"*. Questo ragazzo era il primogenito di Samuele e di Rodriga Bondi, sartina montaltese figlia di Oreste e Diomira Grani. Nato il 13 settembre del 1899 a Roma dove la famiglia della mamma si era trasferita poco prima che Alberto nascesse, aveva un fratello Edmondo di un anno più piccolo. Durante la Prima Guerra Mondiale, i ragazzi del '99 erano giovani che nel 1917 compivano diciotto anni e che pertanto potevano essere impiegati sul campo di battaglia.

Per questo in 280.000 furono chiamati a difesa della Patria e, a partire dal novembre del 1917, nei giorni successivi a Caporetto vennero inviati al fronte. In un momento di gravissima crisi per il Regio Esercito, questi giovani rinsaldarono le file sul Piave, sul Grappa e sul Montello, permettendo all'Italia la riscossa che culminerà con la battaglia di Vittorio Veneto.

Diciotto anni: il tempo degli amori irruenti, dell'ebbrezza festosa, degli eroici furori, delle gioie di un eterno presente.

*"Novantanove. M'han chiamato...Date un bacio alla mia mamma e al tricolor..."*

*...Sono appena nati ieri, ieri appena e son guerrieri."*

Nell'ottobre del '17 Alberto partiva per il fronte inquadrato nel 263° Reggimento fanteria della Brigata Gaeta. A metà giugno del 1918 gli austriaci lanciano un'ultima offensiva sul Piave; la brigata di Alberto è inviata sui Colli Asolani. Fino a ottobre la "Gaeta" si alterna con la "Trapani" nella difesa di questo settore poi, al lancio della nostra offensiva, i Reggimenti si dividono: il 263° rimane presso Granigo, mentre il 264° intraprende una marcia che lo porta nel bellunese. I primi giorni di novembre la Brigata Gaeta avanza verso il Monte Grappa dove il 4 giunge la notizia del cessate il fuoco.

La Guerra è finita.

Si festeggia pensando alla casa lontana ed ai tanti compagni morti; anche Alberto avrebbe voluto onorare quel momento. Ma la vita stava lentamente abbandonando quel corpo da ragazzo non ancora forgiato alle fatiche dell'esistenza. Accadde che, mentre le tradotte riportavano a casa i vincitori, il fante Alberto Treves di anni diciotto, mesi tre e giorni quindici, moriva nell'Ospedaletto da campo 55. Era il 28 dicembre 1918 che giunse la fine per il più giovane caduto



montaltese. Sepolto nel cimitero di Schio, dopo sei anni ritornò a casa, accompagnato da una scorta di suoi commilitoni sopravvissuti.



L'Assessorato alla Cultura del Comune di Montalto di Castro si rende disponibile a fornire copia della documentazione relativa ai Caduti pubblicata in questa edizione del Campanone e conservata nell'Archivio Storico Comunale, previa richiesta da parte degli interessati al personale della Biblioteca Comunale.



## Alle madri

Ventinue nomi. Duecentotrentasette chiamati. Ventinue non ritornano o non sopravvivono agli stenti e alla malattia pur se nel letto della loro casa. Ventinue tra caduti sul campo, identificati o dispersi, tra morti di malattia negli ospedali, tra morti di stenti nei campi di prigionia.

Il racconto può finire qui? È stato detto il possibile?

I cipressi della Rimembranza porteranno sempre i loro nomi. Sono ora lì tutti insieme.

Ogni albero è uno di quei ventinue nomi. Ma ogni albero ci ricorda anche un altro nome, un nome che non compare ma che è ben presente tra le fronde, tra la dura scorza, tra le radici profonde.

Dunque, non s'è detto tutto o, almeno, non con la giusta evidenza.

Dietro ogni nome, dietro ogni dolore narrato aleggia un dolore più intenso, il dolore di chi ha dovuto sopravvivere, il dolore degli anni usurpati, il dolore a fronte di un evento contro natura.

Ecco, allora, ciò che completa, ciò che spira dietro queste giovani vite evocate.

È lo spirito di

Mamma Filide  
Mamma Pacifica  
Mamma Maria  
Mamma Anna Domenica  
Mamma Antonia  
Mamma Marianna e, ancora Mamma Marianna  
Mamma Ermeta  
Mamma Maria  
Mamma Maria  
Mamma Maria  
Mamma Anna  
Mamma Serafina  
Mamma Rosa e, ancora Mamma Rosa

Mamma Elvira  
Mamma Domenica  
Mamma Teresa  
Mamma Elisabetta  
Mamma Pietra  
Mamma Angiola  
Mamma Antonia  
Mamma Stella  
Mamma Maddalena e, ancora Mamma Maddalena  
Mamma Silvia e, ancora Mamma Silvia  
Mamma Maria  
Mamma Rodriga

In ultimo al manifesto pubblicato in  
 cui quale è ~~avvenuta~~ il corso fornito  
 in il rispetto della salute pubblica, sono disposti  
 nel modo le seguenti disposizioni: -

Le torce inviate dall'Ufficio di I. Iste  
 alle ore 14 presso e si collegati nel vicino  
 seguente:

Scuola elementare  
 Comune delle Brigate  
 Banca Comunale  
 Ufficio Giudizio Territoriale  
 - Spedite -  
 (P.R. 12) Salvo  
 - Tanti al numero 100 (Cassa di Risparmio)  
 - Poste - Ufficio di Roma -  
 Associazione Montalto montale  
 In comodità  
 Sindaco e Consiglio Comunale  
 Terza Commissione e Monte  
 Casa Bianca in alle dimissioni  
 - Popolo -

È particolarmente sentito desiderio di ottenere il  
 corso da parte affidati in questo modo ad un  
 religione stessa. -  
 Il tutto è la descrizione del corso è affidati alla Comunità  
 Comunale. -

G. Gaudenzi

## Il Bilancio della Grande Guerra a Montalto

Su 237 richiamati, i militari morti complessivamente (caduti, morti in prigionia, morti per causa di servizio in ospedale o in casa propria entro il 1918) sono 29, ovvero il 12%. I braccianti rappresentano il 38% dei morti, se aggiungiamo anche i contadini il peso del settore agricolo è pari a circa il 60%.

I corpi dispersi che, dunque, non potranno mai più ritornare nel suolo natio, sono pari al 31%.

Il ceto medio borghese (diplomati che, generalmente, rivestono il ruolo di ufficiali) registra una percentuale di morti pari al 10%. Il totale dei deceduti delle classi subalterne è dunque, pari al 90%.

Questi dati, che certo rispecchiano la situazione generale dei vari comuni agricoli italiani, pongono in evidenza la necessità di disporre di strategie consolatorie del cordoglio da parte delle istituzioni comunali e della società civile.

*Disposizione dei cittadini e delle Autorità in occasione del funerale di Lorenzo Meschini*

## L'Autocelebrazione a livello familiare

Per il ceto medio borghese il problema della ritualizzazione del dolore è in gran parte affidata a meccanismi autocelebrativi. Prevale, in tal senso, la ritualità individualistica rispetto alle forme sociali. Elemento centrale riveste l'opuscolo commemorativo che tende ad esaltare il sacrificio del figlio caduto per la patria legandolo agli ideali risorgimentali (la Grande Guerra come quarta guerra d'indipendenza).

Due sono gli opuscoli commemorativi che ci possono interessare. Quello relativo ad Alberto Guglielmotti (due Medaglie d'Argento) e quello relativo a Vittorio De Sanctis (Medaglia d'Argento), il primo è diplomato e Sottotenente di artiglieria (bombarde) figlio del Sindaco, il secondo laureato e tenente di artiglieria e pilota di caccia.

In tutti e due gli opuscoli si pubblicano i necrologi e tutte le lettere di condoglianze pervenute quale esibizione dell'elevato livello di relazionalità (autorità militari e civili) della famiglia e nel contempo di attestazione da parte della società di più elevato rango del sacrificio consumato e della giusta causa che ha determinato la morte. La morte bella, il sacrificio, la morte eroica fanno da sfondo spirituale a queste pubblicazioni familiari.

Si scrive in premessa nell'opuscolo di Guglielmotti

*"Dio lo volle arcangelo perfetto e Gli dette la spada ch'egli levò come simbolo dell'anima Sua: Frangar, sed non flectar".*

Scrivo in apertura dell'opuscolo il fratello di Vittorio De Sanctis:

*"L'ombra della tua macchina alata fu simile all'ombra del legno di sacrificio e di salvezza".*

La consapevolezza di lottare per la causa giusta trapela in modo evidente nella prosa delle lettere inviate dal fronte ai familiari.

Scrivo Alberto Guglielmotti: *"Abbiamo vinto! Gorizia è nostra! Le bandiere italiane sventolano dai suoi balconi e sembrano rose..."* ed ancora: *"... sono felice di appartenere in questa santa guerra all'Arma nuova resasi ormai benemerita della Patria".*

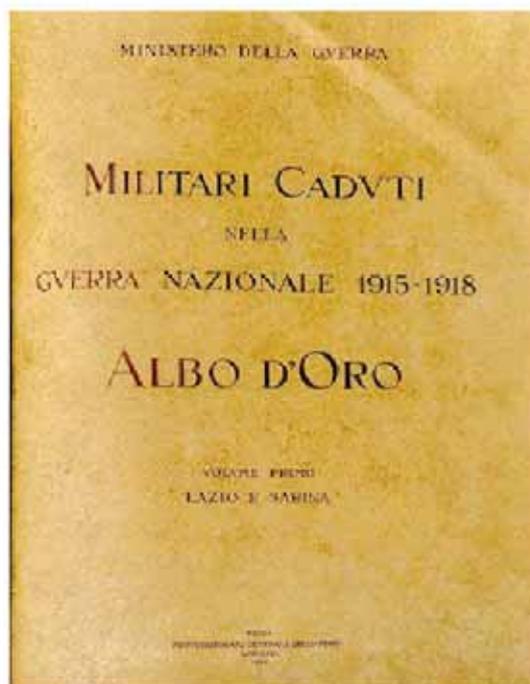
Scrivo Vittorio De Sanctis: *"È una scena pietosa ma bella (i bombardamenti) perché vi partecipano le più gloriose figure della balda gioventù italiana... Ho sentito la guerra col cuore e la proseguo con ugual ritmo".*



I DESOLATI GENITORI  
 OFFRONO QUESTO PIO RICORDO  
 IN MEMORIA DELL'AMATO FIGLIO  
**ALBERTO GUGLIELMOTTI**  
 SOTTOTENENTE DEI BOMBARDIERI  
 DI ANIMO BUONO ESPANSIVO AFFETTUOSO  
 APPRESE NELLA FAMIGLIA  
 E COLTIVÒ NEL CUORE  
 I GRANDI AFFETTI  
 PER I DUE NÓBILI IDEALI:  
 RELIGIONE E PATRIA  
 DALLA RELIGIONE ANIMATO  
 DALLA GRANDEZZA DELLA PATRIA SOSPINTO  
 DIÈ LA GIOVINE VITA VOLONTARIAMENTE  
 EROICAMENTE SUL CAMPO DELL'ONORE  
 NOBILE FINÌ D'UNA VITA INTEMPERATA!...

Si prega suffragarne l'anima eletta.

Civilavecchia, 29 Ottobre 1916.  
 GAUDENZI-ROMA



Albo d'Oro pubblicato nel 1926

## L'Albo d'Oro

L'Albo d'Oro è una diffusa attestazione del riconoscimento valoriale della Grande Guerra. Chi ha partecipato ha l'onore di figurare in questo documento ufficiale dal nome solenne.

La metodologia utilizzata per catalogare i nomi dei combattenti è esposta all'inizio.

L'elemento più importante è la definizione di Caduto: è tale chi è deceduto in combattimento o per causa di combattimento. Non sono considerati Caduti coloro che sono morti in servizio o per causa di servizio durante la guerra (da intendersi il periodo dal 24 maggio 1915 al 4 novembre 1918).

Il criterio sembra ovvio: è il *"piombo nemico"* e non la malattia a decidere circa il termine Caduto. Morire in ospedale per una ferita d'arma è ben diverso dal morire in ospedale per una malattia (broncopolmonite, febbre spagnola, assideramento.). Come è ben diverso il morire di fame e di stenti in prigionia.

Se la distinzione tra Caduti e morti in ospedale o in prigionia fosse solo un modo per ordinare in classi ovvero una mera statistica descrittiva del fenomeno, nulla da eccepire. Se, invece, tale catalogazione riveste un significato valoriale, allora si pone un problema di merito.

Nella Lapide commemorativa, incastonata nel muro del palazzo comunale, figurano solo i Caduti.

La Lapide è una testimonianza duratura che può sfidare i secoli. Ogni cittadino può, se lo desidera, osservarla. È il punto in cui la ritualità commemorativa ha luogo.

Il Libro d'Oro è, invece, un opuscolo. Si può ristampare ma certo ha un *"effetto comunicativo"* ben diverso. Con il passar del tempo e delle generazioni se si vuol prestare attenzione a chi è deceduto per la propria Patria in quella terribile guerra è alla Lapide che si deve fare riferimento. Gli altri morti, quelli in ospedale per malattia o quelli deceduti perché estenuati dalla fame in prigionia, sono nell'oblio, nel cono d'ombra decretato dalla ufficialità catalogatrice che ha compilato il Libro d'Oro e ha decretato quali siano i nomi che dal Libro debbano passare nella Lapide.

Eppure morire di stenti lontano dal fronte, lontanissimo da casa, senza cibo che arriva, senza corrispondenza, senza notizie, non è meno drammatico di un colpo di granata che squarcia gli arti e ti uccide.

Morire di malattia in un ospedale significa che quella patologia è un proiettile di forma diversa. Si muore di broncopolmonite perché la trincea, la pioggia, il vento, il gelo sono cause di morte come causa di morte è il fuoco nemico.

Sui morti in prigionia ha pesato l'assurda *"condanna di Caporetto"*. Sui morti per malattia ha pesato la retorica dell'eroismo. Eppure, il *"piombo informale"* vale quanto il piombo reale. Una malattia può essere meno estetica del colpo di fucile che ti schianta sul campo di battaglia. Ma la malattia è solo un modo diverso di essere colpiti dalla guerra. Se, colpito, muori in un ospedale e sei un Caduto: dunque, non è la morte differita che fa la differenza ma, come si è detto, il fuoco nemico.

In sintesi, per essere considerato un Caduto ed essere trascritto sulla Lapide a ricordo perenne dell'eroismo, devi essere anche *"fortunato"*: avere come causa di morte il piombo, il ferro di scheggia, il gas, la lama, la mazza ferrata ma non il batterio che le condizioni di guerra ti inoculano o il morso della fame che ti divora e ti porta a lenta consunzione in uno sperduto lager.

## La Lapide

Fu commissionata, quella di Montalto, allo scultore Gian Giacomo Barbieri e inaugurata il 16 maggio 1920. Un esame iconografico ci rivela elementi essenziali ai fini della comprensione della ritualizzazione del cordoglio in termini sociali.

L'immagine fondamentale è l'allegoria dell'Italia. Il tema, molto diffuso, ha le sue radici in Cibele turrata, antica divinità dell'Anatolia passata poi a Roma come Magna Mater. Nell'iconologia di Cesare Ripa (inizi del '600) si riprende, nel descrivere l'allegoria dell'Italia, il tema di Cibele, partendo dall'immagine di una moneta di Antonino Pio:

*"Una bellissima donna vestita d'habito sontuoso, e ricco con un manto sopra, e siede sopra un globo, ha coronata la testa di torri, e di muraglie, con la destra mano tiene un scettro, ovvero un hasta... e con la sinistra mano una cornucopia pieno di diversi frutti, e oltre ciò faremo anco, che abbia sopra la testa una bellissima stella"*.

La statuaria successiva a Cesare Ripa modifica in parte questi tratti. Il bassorilievo che ci interessa rappresenta una giovane donna che protegge col suo braccio sinistro i Caduti rappresentati con loro nome. In luogo della cornucopia (*"l'abbondanza e la feracità del suolo italico"*) l'Italia mostra una diversa ricchezza rappresentata dai suoi figli martiri per aver difeso i sacri confini. Questa trasformazione dell'atto con cui si dimostra l'abbondanza (cornucopia) in atto con cui si esibisce la materna protezione verso il valor eroico, è ben rappresentata dal ramo frondoso di alloro (gloria bellica) che segue alla sua mano protettrice.

Sulla mano destra il tema si riallaccia alla iconografia del Ripa: lo scettro simbolo di dominio per via del passato glorioso dell'impero romano.



## Il Parco della Rimembranza

Una generazione decimata da decisioni di una generazione che era nella condizione di decidere.

Questo assunto semplifica la realtà storica e può essere considerato come causa del senso di colpa della società per i 650 mila caduti e per tutti gli invalidi.

La ritualizzazione sociale ha anche questo latente sentimento. Il cordoglio acquisisce nuove vie per cui i morti non sono veramente morti. Debbono essere ancora presenti, in mezzo a noi. Lo scandalo della morte provocata dalla decisione di entrare in guerra e dunque della perdita dei membri più giovani della società dei vivi, si traduce in una sorta di "reincorporazione" dei morti nella stessa comunità. In altri termini tra comunità dei vivi e comunità dei morti c'è continuità, prossimità. La perdita della vita del membro è così razionalizzata e il rito collettivo impedisce la nullificazione giacché la morte è solo passaggio da una condizione sociale all'altra. L'individuo sul quale la comunità ha impresso il suo stigma non può essere perso per sempre ma deve restare in vita in altre forme. La ritualità della comunità fa rientrare il trapassato in seno alla comunità dei vivi. L'angoscia derivante dal senso di colpa dei vecchi, di chi è rimasto a casa per varie ragioni e dei reduci fortunati è così placata.

Nasce da questo il concetto dell'albero come simbolo del Caduto.

L'idea di onorare i morti piantando alberi è un'idea antica che si collega al sistema morte-rinascita. L'albero è il simbolo di vita che continuamente si rigenera. Le foglie muoiono ogni anno ma poi rinascono. Al contempo l'albero con la sua verticalità pone in comunicazione il sottosuolo con il cielo. L'albero sempreverde aggiunge a questi concetti la permanenza, la presenza costante rispetto al continuo cambiamento.

Gli alberi, dunque, possono rappresentare simbolicamente "il corpo" presente tra noi del Caduto, la sua presenza viva, vegeta rispetto al sepolcro indice di decomposizione, di nullificazione.

In tal senso, in Germania si cominciarono a creare "boschi degli eroi" cimiteri senza cadaveri, senza tombe. Gli alberi piantati non fungevano da scenario, da elementi umbratili o di abbellimento dei sepolcri. Gli alberi "erano" i Caduti e che, dunque, vivevano seppur in forma vegetale.

In Italia un combattente e brillante avvocato (Dario Lupi) avanzò l'idea di costruire viali o parchi con la stessa funzione del bosco tedesco degli eroi.

Con l'avvento del nuovo regime questa idea venne accolta con entusiasmo tanto che già nel 1922, a trenta giorni dalla marcia su Roma, la materia dovette essere disciplinata.

Iniziavano a sorgere i Parchi della Rimembranza (circa 6.000).

Rispetto alla quercia tedesca, in Italia fu preferito il cipresso piramidale simbolo di durata perché sempreverde, simbolo di verticalità per la forma slanciata come freccia verso il cielo. Ad ogni albero, piantato anche con l'aiuto simbolico di ragazzi, venne appesa una targhetta con il nome del Caduto. Per ogni albero furono nominati ragazzi "custodi" della pianta.

L'impianto retorico era chiaro: i Caduti non possono essere dimenticati, non sono solo oggetto di dolore di singole famiglie, non esiste per loro solo l'aspetto privato, essi sono oggetto di culto pubblico, il cordoglio si deve tramutare in orgoglio della comunità di origine che deve essere fiera del suo figlio eroicamente offertosi per salvare la Patria in pericolo.

Nell'Alto Lazio ne furono inaugurati a Bagnoregio, Canepina, Castel Sant'Elia, Civitacastellana, Civitella d'Agliano, Corchiano, Faleria, Orte, Tarquinia, Vasanello e Montalto.



Un momento della toccante cerimonia tenutasi il 7 novembre 2015 al Parco della Rimembranza

## Il Cannone



Ma nel Parco non c'erano soltanto i soldati-alberi con i loro nomi appesi. Accanto doveva esserci qualcosa che ricordasse le loro gesta. Un'arma, un proiettile, motivi ornamentali che, iconograficamente, rammentassero l'evento bellico.

Montalto chiese ed ottenne un "trofeo", qualcosa che simboleggiasse gli antichi "spolia" romani che venivano esibiti in occasione dei "trionfi". La richiesta di armi del nemico fu soddisfatta con l'invio di un cannone Skodawerke da 8 cm n°matricola 4941.

La comunità consacrò questo arrivo con un marmo:

*"MCMXV-MCMXVIII / AI PRODI  
COMBATTENTI DI MONTALTO / CHE  
STRENUAMENTE PUGNARONO / PER  
IL TRIONFO DEL DIRITTO / QUESTO  
CANNONE AUSTRIACO / NELL'ESTASI  
DELLA VITTORIA CONQUISTATO / IL  
SUPREMO COMANDO DELL'ESERCITO  
OFFRIVA / PERCHE' SIA DI FEDE  
NELL'AVVENIRE DELL'ITALIA / IL  
COMITATO DI ASSISTENZA CIVILE /  
VOLLE ETERNARE NEL MARMO / LO  
STORICO AVVENIMENTO".*



Il cannone nel piazzale dietro alle ex Scuole Elementari. L'immagine risale agli anni 1926/27 e i nomi dei bambini e della maestra sono riportati in basso

- |                       |              |         |                |          |
|-----------------------|--------------|---------|----------------|----------|
| 1. Maestra LOMBARDI   | 11. FELCI    | FOSCARÉ | 21. CIPOLETTI  | ALFREDO  |
| 2.                    | 12. NICOLI   | ORFEO   | 22. BAISI      | LEONARDO |
| 3.                    | 13. CASTELLI | ARNOLFO | 23. MIRALLI    | VINCENZO |
| 4. VITALI VITTORIO    | 14. RICCI    | "LONDO" | 24. FIORILLI   |          |
| 5. PIZZI MARIO        | 15.          | ALFREDO | 25. ROGANI     | PIETRO   |
| 6. SGAMMINI RAIMONDO  | 16. RAMPAZZI | RENATO  | 26. SERAFINI   | SERAFINO |
| 7. NICOLETTI BEBO     | 17. ZACCHEI  | ALFREDO | 27. PANTALEI   | OTTORINO |
| 8. CIUCANI GIOVANNI   | 18.          | SILVANO | 28. FESTARELLI | RUGGERO  |
| 9. DE SANTIS VITTORIO | 19. MARUCCI  | ALBERTO |                |          |
| 10. CASISOLI ANGELO   | 20.          | ANDREA  |                |          |





Comune di **Montalto di Castro**  
PROVINCIA DI VITERBO



FONDAZIONE  
**SOLIDARIETÀ & CULTURA**  
*Onlus*